

nel Rivista periodica del Carmelo Teresiano di Sicilia - N. 4/2008

Cuore della Chiesa

Spedizione in abbonamento postale - Art. 2 comma 20/C - Legge 662/96 - Filiale di Catania

Attraversare *la* Morte

nel Cuore della Chiesa

Rivista trimestrale
del Carmelo di Sicilia

N. 4/2008

ottobre - novembre - dicembre

Anno 9

Sede legale

Santuario Madonna dei Rimedi
Piazza Indipendenza, 9 - Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo
n. 15 del 20/04/1973
Con approvazione dell'Ordine

Amministratore

padre Teresio Iudice

Direttore Responsabile

padre Renato Dall'Acqua

Redattore Capo

padre Mariano Tarantino

Carmelitani Scalzi di Sicilia

Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)
Tel. 0931.959245 - Fax 0931.950514
www.carmeloscilia.it
e-mail: carmeloscilia@virgilio.it

Impaginazione grafica

Bruno Marchese - 340.8325554

Stampa

Tipografia T.M. di Mangano Venera
Via Nino Martoglio, 93 tel. 095.953455
95010 Santa Venerina (CT)

ABBONAMENTI

Ordinario € 11,00

Sostenitore € 20,00

Promotore € 30,00

C.C.P. n. 12641965 intestato a:
Carmelitani di Sicilia
Commissariato di Sicilia
Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)



in copertina

E. Munch,
La bambina malata
(particolare)
1896, Göteborg,
Kunstmuseum

S O M M A R I O

3 Editoriale

31 «Voglio
raggiungere
il mio Gesù»

4 Ai piedi
della croce

32 In ascolto
della Parola

8 Figli
dei propri
figli

34 Via Carmelo
Onorato, 85

12 Intervista
ad Andreana
Bassanetti

36 C'è Posta per te

13 La vita
e la morte
«Lieve e bella»

37 Riaperta
"Santa Teresa"
alla Kalsa

18 I Beati
coniugi
Martin

40 Sacerdoti
carmelitani

22 Cronaca
di un
miracolo

42 Prima Messa in
Madagascar

23 La nascita
alla gloria

44 Un legame
che resta

27 Dono
e missione

47 Il corridore
Kabary

Quella parabola chiamata vita

di padre Renato Dall'Acqua

Sulla sponda di quell'ultimo approdo che chiamiamo "morte" si conclude il percorso annuale della nostra Rivista: generare - educare - scegliere - morire, sono stati i temi dei quattro capitoli che hanno provato a descrivere quella parabola che chiamiamo "vita".

Abbiamo avvertito l'esigenza di ancorare la nostra riflessione a parole come dono e mistero, le più adeguate a interpretare l'avventura dell'umana esistenza, senza ridurla alla nostra misura, parole sempre capaci di sospingere "oltre" e di suggerire una origine buona, un percorso di senso.

Oggi, tutti un po' risucchiati nel vorticoso giro di affari del mondo e, proprio per questo, più indifesi di fronte a ciò che attiene al destino, sentiamo calare anche intorno alla morte quello che Jean Guittou chiamava «silenzio sull'essenziale». Demitizzata, desacralizzata, piegata alla logiche del diritto all'autodeterminazione dell'individuo, consegnata alle campagne mediatiche, creatrici di consenso nell'era della omologazione, la morte sembra dover rinunciare al suo ruolo di musa per pensatori ed artisti delle generazioni a venire. Dovremo davvero essere sepolti dalla chiacchiera, confusa e irriverente, che non sa indossare il velo pietoso, che alle parole è dato solo di sollevare e allo sguardo solo di sfiorare? Dovremo rinunciare per sempre alla poesia del Poverello che cantava «Laudato si' mi Signore, per sora nostra Morte corporale,»? Dovremo rinunciare alla sfida profetica di san Paolo che annunciava con Osea: «Dov'è, o morte, la tua vittoria?» (1 Cor 15,55 e Os 13,14).

Di certo saremmo condannati per sempre a questo "silenzio" e a una nuova proibizione del lutto (cfr. Ez 24,16) se l'ineffabile e l'inaudito non continuassero ad irrompere nell'orizzonte dell'umana esperienza nella forma del miracolo, della santità: campo sterminato per un pensiero che ami "in-oltrarsi", attratto dal mistero, sua vocazione, e risorsa per sempre nuove parole, anche solo balbettate, come insegnano i mistici alla cui scuola siamo cresciuti.

È su questo terreno che si muove anche il presente numero della Rivista, in un percorso che si snoda attraverso narrazioni di vite trafitte dalla spada dal lutto, ma vissute in pienezza, nel dono di sé; narrazioni di vite salvate, di vite ritrovate.

Dentro questa cornice trova posto anche un personaggio della letteratura: il «vagabondo» Andreas, de La leggenda del santo bevitore, di Joseph Roth.

Nella vicenda del protagonista del racconto, portato sul grande schermo da Ermanno Olmi, assistiamo al miracolo di una «morte lieve e bella» toccata ad un uomo, vissuto ai margini della propria esistenza, divenuto «generosamente disponibile a tutto ciò che incontra» e che, attraverso una serie di circostanze, apparentemente fortuite, è visitato dalla Grazia.

Per lui l'appuntamento con la morte non sarà un tragico destino ma tempo dell'ultima, definitiva consegna in cui si consuma la vita, «fedele a un unico e apparentemente inutile voto».

«Conceda Dio a tutti noi»... un anno di Grazia.



Ai piedi della croce

di Arianna Rotondo

TUTTO è compiuto. Gesù, condannato e inchiodato sulla croce, ha ancora qualcuno ai suoi piedi: da una parte i soldati, esecutori materiali della sua morte, dall'altra le donne e il discepolo prediletto, innamorati e pronti ad accompagnarlo fino all'estremo respiro.[...] Le parole incomprensibili di Gesù, i suoi segni, la sua visione del mondo culminano in un finale che

paradossalmente ha il sapore amaro di una sconfitta. Tutto sembra concludersi nel peggiore dei modi, con il profeta, il taumaturgo, il messia atteso crocifisso come il più turpe dei malfattori.

La delusione di coloro che avevano cercato in lui il paladino della giustizia contro la prevaricazione romana, il condottiero di una riscossa alimentata dall'odio e dal risen-



timento, vedeva nella croce la fine di tutto e l'inconsistenza di un personaggio ambiguo. Come sempre nel suo vangelo, Giovanni dipinge uno scenario simbolo di una realtà che va oltre, in cui nulla è definitivo, nemmeno la morte: è il non-segno a spiegare paradossalmente tutti i segni finora compiuti.

Luomo che ha imparato a cercare trova anche nell'epilogo più triste le basi per un nuovo

inizio: il «palo» su cui è appeso Gesù diventa il sostegno per la vita di coloro che lo hanno amato e per ogni discepolo che vuole seguirlo. [...] La croce non rappresenta solamente la più ignominiosa e crudele delle condanne, ma ha un valore teologico fondamentale: Gesù è «innalzato» sulla croce, non semplicemente punito nel peggiore dei modi. [...]

La crocifissione considerata nel suo valore simbolico permette, anzi costringe ogni uomo a “stare dritto”, a non curvare in se stesso, a non ripiegarsi nel proprio egoismo. Questo tema percorre una vera e propria parabola che attraversa tutto il Nuovo Testamento, dai Sinottici alla crocifissione del vangelo giovanneo.

La croce di Gesù è il simbolo del cammino che ogni vero discepolo deve seguire; è intesa come un mezzo di riconciliazione con se stessi e con il mondo (così la considera Paolo nella *Lettera ai Colossesi* a 1,20 e 2,14). Coincide con una scelta tra il bene e il male, tra la vigliaccheria e il coraggio di affrontare la vita, accettandola con la stessa temerarietà con cui un condannato a morte si avvia al suo estremo cammino.

È la capacità di svincolarsi da ogni attaccamento, è la volontà di vincere se stessi. In questi termini Gesù propone la sua sfida a chi vuole seguirlo: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la propria croce ogni giorno e mi segua» (*Lc 9,23*).

In questo discorso di Gesù sono riassunte le tappe che portano ogni uomo, che come lui accetta la croce, ad essere innalzato. Bisogna «rinnegare se stessi», cioè essere disposti a vivere la propria esistenza come un dono al quale non essere legati, proprio perché elargito con gratuità. Il secondo passo è «sollevare» (*áiro*) il peso del dolore e della sofferenza, che scandisce inevitabilmente l'avventura terrena di ognuno, per non esserne atterrati. Accettare la croce deve diventare una resurrezione.

Dopo essere morti a se stessi i veri discepoli dovranno «seguire» (*akolouthéo*), acco-

gliere una scelta dolorosa, ma feconda. Nella morale della croce sono riassunte le due dimensioni dell'individuo: quella orizzontale, verso l'uomo; quella verticale, verso Dio.

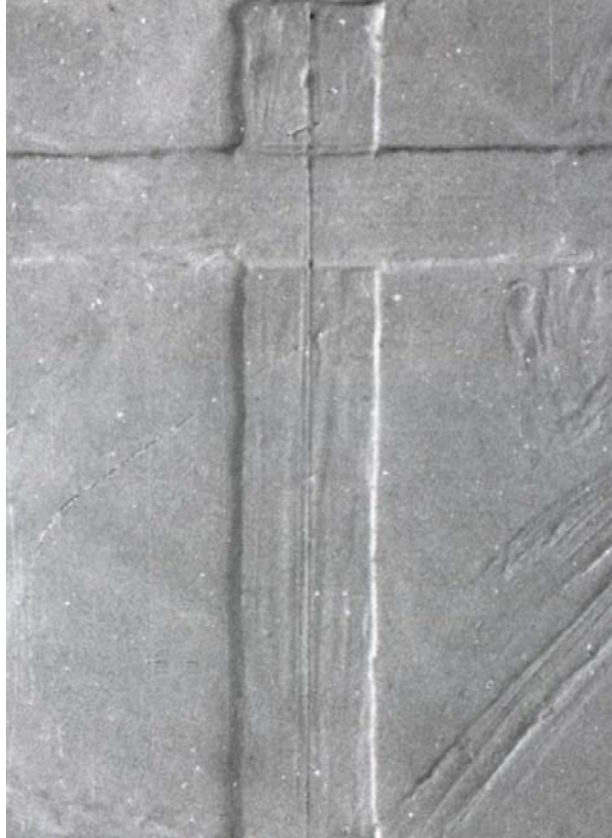
Giovanni costruisce il suo quadro collocando i personaggi (le donne e il discepolo) presso (*pará*) la croce, visivamente ai piedi. [...] Ancora una volta, dopo Betania, troviamo coloro che più sinceramente lo amano ai suoi piedi: non è certo un atto umiliante, ma un tributo all'amore ricevuto e alla capacità acquisita di saperlo ricambiare. La fedeltà dei veri amici si misura dalla volontà di condividere, prima che le gioie, il dolore e la sofferenza, che portano ogni uomo a stare solo con se stesso. È il momento di accogliere la sfida proposta dal Maestro [...]

Quando tutto crolla, le fondamenta della casa costruita da Gesù reggono, rimangono dritte, ai piedi della croce: sono le donne, la madre, il vero discepolo gli unici a rimanere. Viene spontaneo ricordare la domanda che, sarcasticamente, Gesù aveva rivolto all'adultera: «Donna, dove sono?», sottolineando come la voce del divino risuoni nella coscienza di ogni uomo, urlandogli di non rinnegare se stesso. I soldati stavano presso di lui per schiaffeggiarlo (18,22), le donne e i veri discepoli per portare con lui il peso della croce e partorire una nuova vita.

“Vergine madre figlia del tuo figlio”

(Dante, Paradiso XXXIII, vv.1-2).

Giovanni diverge dai Sinottici anche per i personaggi che colloca presso la croce: cita la madre, la sorella della madre di Gesù, Maria di Cleofa [...] e Maria Maddalena. [...] Compare qui, per la seconda volta in tutto il vangelo giovanneo, la madre, lasciata a Cana, nel primo dei segni. Il rapporto di questa scena con le nozze di Cana è molto forte, vista la comunanza dei temi trattati: la *gyné* (la donna); l'ora non ancora giunta, che qui è compiuta; la bevanda donata e il ruolo fonda-



mentale dei discepoli. [...] Le fondamenta di questo monumento al dolore e alla sofferenza umana, che è la croce, sono costituite da una vera e propria famiglia: oltre la madre vi sono i veri amici di Gesù, quelli che lo avevano capito e che rappresentano la comunità ideale, il popolo nuovo. [...] Le donne strette ai piedi del crocifisso rappresentano il sostegno unico e vero del dolore dell'umanità: la loro maternità le rende capaci di scegliere le doglie più atroci per partorire la vita. Rappresentano la vita stessa, la volontà e la vocazione di donarla, l'intelligenza di custodirla e conservarla, l'espressione più alta dell'amore che conosce ogni bisogno e cura. Ogni uomo può diventare madre della vita, stare ai piedi del dolore, morire tante volte a se stesso per poter risorgere, emanando il profumo dell'amore. [...]

Il desiderio oltre la morte

Il frutto della sofferenza patita da Gesù, delle doglie del suo parto è sotto la croce:



il discepolo amato. Il suo primato consiste nell'aver accettato l'amore di cui ogni donna è depositaria. Si è lasciato amare diventando egli stesso un dono per gli altri, il figlio dell'umanità.

Nelle parole di Gesù, che ribadendo dalla croce la maternità della nuova Eva e la figliolanza del vero discepolo, l'evangelista rivela al lettore, al suo interlocutore, la missione che deve intraprendere: essere fonte di vita, ma anche figlio della vita stessa e fratello di ogni uomo. Non a caso nel Quarto Vangelo il discepolo amato è descritto come [...] «accomodato sul grembo di Gesù», durante l'annuncio del tradimento (13,23).

È straordinario come Giovanni celi un messaggio dietro ogni parola: il vero discepolo è accoccolato nel ventre (*kólpos*) di Gesù, è il parto della sua vita, del suo amore per gli uomini. Questo amore è il contrassegno con cui, dice Gesù, saranno distinti i suoi discepoli: egli sarà in loro, in una perfetta unità, amandoli come il Padre aveva amato lui, anche

sotto il peso della croce (17,23). L'amore vero è distinto da una totale adesione, che si concretizza nell'azione. È l'esempio delle donne giovanee, che testimoniano come aprendosi un cuore alla vita il divino vi prende dimora.

Nel discepolo è rappresentata la comunità che sa accogliere, in quanto formata da figli dello stesso padre. Il discepolo amato ha accettato la luce, dileguando le tenebre: a chi fa questo, è scritto nel prologo, è dato il potere di diventare figlio di Dio (1,12). Egli ha accolto la luce perché ha accettato di stare accanto a Gesù fin sotto la croce, non è rimasto come Pietro fuori, davanti alla porta della condanna, rinnegandosi. Quest'ultimo non rimanendo fedele a Gesù aveva tradito in primo luogo se stesso, preso dalla paura di doverne condividere le sofferenze e la morte. La sua fede immatura è nutrita solo da grandi segni, dall'entusiasmo per le straordinarie apparizioni.

Quando tutto sarà finito rimarrà solo una nuda croce e uno sparuto gruppo di donne a sostenerla: è la legge del mondo, del figlio che rinnega il padre, del discepolo che tradisce il suo maestro. Il vero discepolo deve rovesciare queste categorie anche se si trova ad essere una pecora in mezzo ai lupi, a soffrire per aver scelto la croce, rinunciando ad ogni legame con gli idoli della perversione umana, credendo senza vedere con gli occhi del suo corpo, ma comprendendo con quelli del suo cuore.

In questa conciliazione ai piedi della croce dell'umanità sposa col suo sposo, del popolo figlio col divino padre, il discepolo amato accoglie la madre, in casa propria. È l'ora in cui tutto, pur apparendo finito, ricomincia: il discepolo sa sciogliere tutti i nodi del suo possesso [...] e sa accogliere aprendo le porte della propria casa e costituendo una nuova universale famiglia. L'ora di Cana si è compiuta; quell'ora che è il momento di rinunciare a se stessi per diventare sorgente d'amore zampillante in eterno. Se si placa la sete altrui, nel dono si acquista la vita.



Figli dei propri figli

dalla dis-grazia della morte
alla rinascita della vita

di Laura Spina

«Quando è mancata mia figlia Camilla, a soli 21 anni, tutto è volato via con lei, come un soffio. Tutti gli studi, le ricerche personali, l'arroganza di poter risolvere tutto da sola, senza Dio... »

(Andreana Bassanetti)

LE PAROLE di Andreana Bassanetti, psicologa e psicoterapeuta di Parma, fondatrice della scuola di fede e di preghiera *Figli in Cielo*, (Andreana Bassanetti è autrice di *Perché mio figlio?, Il bene più grande*, edizioni san Paolo) tentano di esprimere la dolorosa esperienza spirituale dell'autrice, permettendoci di entrare nel giardino segreto della sua anima. «Fare esperienza di morte», come lei stessa afferma, comporta una lotta cruenta contro una realtà inaccettabile che porta il genitore a gridare: «Perché, ... perchè mio figlio?»

Dall'elaborazione personale di questo suo drammatico evento l'autrice traccia un itinerario psicologico-spirituale per indicare appunto la metabolizzazione del dolore verso una nuova fecondità.

Nel trattare un tema così delicato mi sembra opportuno lasciare parlare proprio lei, Andreana. Apprendiamo dalle sue stesse parole le tappe di un percorso che ci rivela come un dolore così penetrante, certamente il più penetrante, possa trasfigurarsi in una occasione di vita. Paradossalmente cioè la morte può non essere la fine di tutto: lo Spirito del Risorto può rigenerarci, può farci essere testimoni di risurrezione e generatori di fraternità.

«Qualcuno, vedendomi in quello stato di profonda disperazione mi suggeriva di aggrapparmi alla fede, ma non volevo consolazioni gratuite... Volevo soprattutto cercare di capire se la vita, se la morte avessero un senso, se avesse un senso tutto quanto era successo. Cercavo la verità, quella verità che ora urlava prepotentemente dalle profondità delle mie viscere: dov'è Camilla?».

Anche se in modi e tempi diversi, Andreana afferma che il lutto deve essere interiorizzato, perché, se non è elaborato correttamente, può creare gravi disagi: il genitore può correre il rischio di seppellirsi con il figlio o di idolatrarne l'immagine.

Dopo una prima fase di ribellione con-

tro Dio, in cui è importante non cedere alla tentazione di andare a cercare risposte «altrove», diventando preda dei mercanti dell'aldilà, secondo Bassanetti, inizia una fase di ricerca interiore che sfocia nella fase "di incontro" con se stessi, con il figlio e con Dio.

«Stavo cercando Dio, ma non lo sapevo e mi trascinavo, giorno dopo giorno, nell'angoscia e nel fitto buio che mi circondava... Avevo ormai perso ogni speranza e sentivo la morte dentro... Una sera sulla porta di una chiesa vidi una scritta: "Venite con me, in disparte...". Rimasi ferma un momento... Sono stati solo attimi, ma intensissimi. Avevo l'impressione che Qualcuno mi parlasse proprio attraverso quelle parole, come se quella scritta prendesse vita e le parole, una ad una, penetrassero la mia fragilità, la mia debolezza, mi trapassassero e si incidessero nel profondo... ».

La morte del figlio "costringe" il genitore, suo malgrado, a contemplare quell'impronta eterna che si porta dentro e che abita da sempre al centro della sua anima. E così l'autrice, riferendosi a san Giovanni della Croce, descrive la "notte oscura" e delinea le tappe del "santo viaggio" che il genitore inizia.

Un pellegrinaggio interiore che deve portarlo alla Sorgente che è dentro di lui, e che trova comunque sempre un compimento pasquale, nella morte. Questo cammino, doloroso e faticoso, esige la morte del proprio "io" ideale e del "dio", frutto di una falsa proiezione umana. È, infatti, proprio nell'esodo, "lontano dalla propria terra", dalla propria mentalità terrena, che il popolo eletto "conosce" il vero Volto di Dio. Egli si trova dove umanamente non ci si aspetterebbe mai di trovarlo e cioè nella debolezza, nel fallimento, nella sofferenza; è Lui che con mano invisibile tesse, giorno dopo giorno, l'ordito lineare, originale, di un disegno che solo l'amore poteva pensa-

re e predisporre. E, come ci insegna Elia, citato più volte dalla Bassanetti, sarà proprio la notte il grembo per l'uomo nuovo, l'uomo che esce dagli anfratti del proprio io, delle proprie logiche umane, per stare dentro quel disagio di "non capire", docile all'azione dello Spirito che richiede più che un suo "fare", un suo "lasciarsi fare".

«Sentivo che una Presenza amica mi stava venendo incontro... E nella luce che tutta mi avvolgeva ritrovai Camilla. La Chiesa divenne il luogo privilegiato dei nostri incontri ... In quella chiesa infatti feci i primi passi di un intenso cammino di fede che ha cambiato radicalmente la mia vita, il mio modo di pensare, di agire e di fare terapia».

Pur camminando ancora nel cuore della notte il genitore sente che dentro di sé sta nascendo una forza nuova. Una Presenza amica sana ogni parte dannosa per rigenerarlo a nuova vita.

Molti genitori però, sostiene la Bassanetti, dopo aver fatto tanta strada, vorrebbero fermarsi qui, in questo deserto arido ed inospitale, e non andare oltre, per non correre il rischio di incontrare un Dio troppo esigente. Occorre, invece, proseguire fiduciosi. Dall'incontro con Dio un genitore scopre la propria vera identità, il progetto di amore su di lui, e quindi realizza veramente la sua esistenza. Inoltre, a poco a poco, si forma un nuovo rapporto con il figlio, più intimo e profondo di prima, che fa emergere un "nuovo figlio", plasmato da mani divine.

Gesù stesso gli insegna a trasfigurare il dolore e la morte e a non temere la spogliazione della propria paternità e maternità: egli impara a contemplare la morte di suo figlio contemplando la morte del Figlio. E qui l'autrice cita una grande esperta in materia, Edith Stein, perché "si giunge a possedere la *scientia crucis*, solo quando si sperimenta fino in fondo la croce".

«Ancora oggi, come succede ogni volta che ripenso a quei luoghi, a quei momenti, provo un'intensissima ebbrezza interiore per quella grande grazia che il Signore ha voluto farmi e che ha segnato, per me, l'inizio di una vita nuova, l'inizio di una vita di amore e di speranza... ».

Bassanetti segna finalmente l'ultima tappa: il genitore ora scorge all'orizzonte la terra promessa... si consegna al Padre "dicendo di sì" a quel che accade, a quello che è accaduto e a quello che accadrà. La morte allora, afferma l'autrice, pur avendo lo stesso volto spietato di prima, porta un suo messaggio, tutto da scoprire e tutto da decodificare: non è più una punizione, ma una elezione, non è più dis-grazia ma grazia, non è più separazione ma momento per l'incontro di comunione con il Risorto, con il figlio, con i fratelli.

Ciò che sembrava una perdita diventa allora un guadagno, perché proprio quella tremenda croce ha permesso che egli fosse catapultato davanti a Cristo, per respirare con Lui anche il soffio vitale della risurrezione. E Andreana invita il genitore a penetrare la croce con Maria, per scorgere al di là del visibile, l'invisibile splendore che essa emana. Maria riesce a captare l'impercettibile alba della risurrezione nell'"ora" più tragica della sua esistenza, nella "notte", resa ancora più oscura alle parole «Donna ecco tuo figlio» e «Ecco la tua Madre» in cui ogni residuo della sua maternità terrena muore: Lei non è più la sua madre, Lui non è più il suo Figlio. Sull'esempio di Maria egli deve accettare la "seconda" annunciazione, cioè la nascita del figlio in Cielo, alla Vita divina. E un figlio che nasce in Cielo per lui significa diventare "genitore del Cielo".

Accostandosi ai libri della Bassanetti, non importa se provati realmente dall'esperienza concreta di un dolore così grande, per ogni madre e per ogni padre è facile



comprendere tutta la disperazione di questi genitori al fallimento del loro progetto d'amore, il "volgersi contro se stessi" nel far tacere tutte le pretese del cuore e del sangue, nel lottare contro la propria paternità o maternità spogliandosi di quell'istinto naturale che eppure Dio stesso ha loro donato. Come non provare sgomenti una opprimente perdita di senso di fronte a quella che si rivela come una stridente, inconsolabile, contraddizione? Chiamati cioè da Dio al grande compito di «dare la vita», come non avvertire prepotentemente in quei momenti l'inutilità d'aver dato la vita?

Ma ecco che, al contempo, Andreana offre la soluzione, ci dimostra che non c'è

interruzione ma continuità nella vocazione genitoriale e che la dipartita di un figlio può non essere la fine di tutto: l'«esperienza di morte» può diventare «esperienza di Vita».

In altre parole, siamo chiamati ad essere madri e padri "senza confini": anche in un dolore così sordo la nostra vita, arricchita da Cristo, può diventare infatti «feconda», «via della vita», dono per i fratelli. Genitori senza confini, quindi, che danno la vita ai loro figli ma che possono anche da loro riceverla, che «ri-nascono come figli dei propri figli, che intercedono per loro, li illuminano, li guidano lungo il cammino che porta alle meraviglie celesti».



Intervista ad Andrea Bassanetti fondatrice della Famiglia spirituale *Figli in Cielo*

Com'è nata *Figli in Cielo*?

In seguito alla morte di mia figlia Camilla erano sempre più numerosi i genitori che mi contattavano. A volte venivano anche da molto lontano per una parola di conforto e di speranza, perché li aiutassi a uscire dal loro buio. Tra noi si creava subito, spontaneamente, un clima di grande confidenza e amicizia, come se ci conoscessimo da sempre: legami stretti fraterni, che si rafforzavano e si consolidavano sempre più nel tempo. Cominciavamo a scambiarci le foto dei nostri ragazzi, le nostre esperienze, i segreti che ognuno custodiva nel cuore. Ci si trovava tutti insieme a casa di una famiglia o dell'altra, in una città o in un'altra, nel giorno dei vari anniversari o di altre ricorrenze, per sostenerci a vicenda, per condividere il nostro dolore, le nostre speranze, per sentirci più uniti.

Eppure, dietro quel susseguirsi di volti e di incontri, sempre più frequenti e numerosi, non potevo non notare le piccole e grandi coincidenze che giorno dopo giorno si intrecciavano tra loro con precisione divina. Le percepivo confusamente, ma sentivo che parlavano di un progetto più grande e più alto, che mi precedeva, organizzato anche nei minimi particolari, fin dall'eternità. È nata così, miracolosamente, la

grande e bella Famiglia *Figli in Cielo*, Scuola di Fede e di Preghiera.

Cosa vi proponete? e come?

Ci proponiamo di svolgere un servizio nuovo nella Chiesa, delicatissimo e preziosissimo, il ministero della consolazione, su modello di Maria, per aiutare i genitori a uscire dalla solitudine del proprio dolore e condividerlo cristianamente con chi ha avuto la stessa esperienza. "In disparte", attraverso una elaborazione dell'avvenimento e un'immersione profonda nel mistero pasquale, ci proponiamo di accompagnare a livello psicologico-spirituale le famiglie visitate dal lutto verso una propria identità cristiana e di assicurare loro all'interno della Chiesa, l'autentico conforto della fede che, mentre evangelizza il dolore, consente di ritrovare i propri cari nel mistero di Dio.

Cerchiamo di realizzare il nostro umile servizio nelle Diocesi di quasi tutto il territorio italiano e in molti paesi esteri, mediante visite alle famiglie, parrocchie, contatti epistolari e telefonici, mediante incontri settimanali, mensili e annuali, catechesi di approfondimento, incontri eucaristici, incontri di preghiera, di testimonianze, di condivisione fraterna, di lectio, di meditazione profonda e missionarietà.

Un nuovo progetto si delinea all'orizzonte... è vero?

Sì, un nuovo grande progetto che viene direttamente dal Cielo per una nostra nuova missionarietà: la Casa di Maternità *Figli in Cielo* in Madagascar.

Circa un anno fa, attraverso una toccante intervista ad una mamma africana, il Signore cominciò a bussare insistentemente alla porta del mio cuore per presentarmi il suo nuovo progetto missionario, secondo una sua volontà, che riguardava l'intera nostra Famiglia e che, giorno dopo giorno, misteriosamente, si faceva sempre più chiaro: la nostra Scuola di fede e di preghiera avrebbe operato concretamente verso i bambini soli nel mondo. Ora possiamo vivere la nostra nuova genitorialità occupandoci concretamente dei bambini visitati dal lutto, abbandonati, vittime di abusi e violenze per poterli amare come figli, sostenerli affettivamente, economicamente, spiritualmente, garantendo loro affetto, beni primari, accoglienza, assistenza sanitaria e scolastica.



LA VITA E LA MORTE «LIEVE E BELLA»

**La leggenda del santo
bevitore: note sul film
di Ermanno Olmi dal
romanzo di Joseph Roth**

di Antonio Bellingeri

IN UNA Parigi un po' irreale, senza molto traffico, si muove barcollando un ubriaccone che risponde al nome di Andreas Kartak, ora ex-minatore in terra di Francia, un tempo emigrante dalla Polonia. "Uomo d'onore senza indirizzo", vive sotto i ponti della Senna, dormendo in un letto di giornali, che il vento delle prime brezze crepuscolari sfoglia e disperde. Questa è la sua esistenza dopo un delitto d'amore, che lo ha costretto a vivere, bandito dal consorzio della società civile, una vita anonima per non essere espulso dal territorio francese.

Cadono, un mattino d'autunno, le prime foglie ingiallite per le scalinate che portano sulla riva del fiume parigino e un signore distinto s'imbatte in Andreas.

L'incontro appare, a tutta prima, puramente casuale, ma tale non è. Esso è infatti voluto e quasi provocato da quel Signore, che avendo ricevuto il miracolo della conversione, grazie alla "piccola santa di Liesieux", vuole sdebitarsi e aiutare quello che in modo così evidente appare un povero disgraziato e che è il primo che la Provvidenza gli ha messo davanti.

Questa scena iniziale contiene già il contenuto essenziale di tutto il film e il suo metodo di svolgimento. Andreas infatti, che accetta i duecento franchi come fosse un prestito, inizia una peregrinazione cittadina, determinato a mantenere l'impegno di riportare il denaro la domenica mattina a S.te Marie des Batignolles, la chiesa che custodisce la statua di Santa Teresa. Ma grazie a tale evento, così "strano" per Andreas

quanto carico di significato, inizia una storia interiore. Il protagonista, infatti, da quel momento sa di avere un futuro, nella misura in cui ha un fine da raggiungere. Inizia, possiamo dir meglio, il film della memoria o, più semplicemente, del tempo della coscienza, cadenzato in modo accorto da una scelta di brani musicali di Ygor Stravinskij. Il tempo della povera esistenza di Andreas, che è disperso perché egli è un uomo alla deriva, quasi d'incanto si raccoglie "per un miracolo"; grazie cioè ad un fine di fronte al quale ogni incontro, ogni evento acquista il suo senso. Questo fine, lo si comprende al termine del film, è un momento del tempo: la domenica mattina alla messa di mezzogiorno, si tratta di pagare il debito, compiendo l'impegno assunto. Ma, quando il film si conclude, noi sappiamo che quel fine è un momento oltre il tempo perché allora il tempo finisce: la domenica mattina alla messa di mezzogiorno, si tratta della morte, Andreas morirà - ciò che egli, come ogni uomo, ignora.

Ma prima di parlare di questo appuntamento con la morte, notiamo come alla luce di quel fine acquista in primo luogo un significato (si raccoglie attorno ad un senso) il presente di Andreas. Esso appare, è vero, intessuto di piccoli eventi, inattesi e improbabili, senza legame visibile tra loro e forse senza molta importanza: la cena calda,

il caffè al tavolo, la barba rasata, momenti d'amore a buon mercato, il reincontro con la sua impetuosa amante di un tempo, Karoline, e con un vecchio amico e compagno di scuola, Daniel, diventato ora un pugile famoso; infine, l'avventura con Gabby, ballerina del varietà, in un albergo signorile, dopo un bagno ristorante, sotto le lenzuola fresche di bucato... I piccoli eventi però appaiono ad Andreas in tutta la loro gratuità e, acquistando un significato oggettivo, diventano le tappe di una vera e propria trasfigurazione della sua esistenza, altrimenti dispersa e vuota, che lo preparano, inconsapevolmente ma oggettivamente, a quel fine sopra detto.

Alla luce di questo stesso fine, acquista inoltre un significato anche il passato. Esso ritorna alla memoria di Andreas attraverso il piccolo scrigno che custodisce l'orologio dei suoi vecchi genitori, quasi uno specchio del tempo che fu. Questo passato è segnato dal delitto di Andreas. Rispetto a questo evento triste, il tempo precedente è solo monotono: nel senso letterale, ha una sola tonalità. È simboleggiato dalla rievocazione delle figure statiche, quasi statuarie, dei genitori; è, possiamo dire, il tempo della ignavia. Il delitto ha invece aperto una nuova dimensione dell'esistenza e perciò del tempo, ha fatto entrare Andreas in una dimensione in cui il tempo si annienta ("Hai idea di che giorno



è oggi? Io ho perduto completamente il conto...”). E, col tempo, si annienta ogni cosa: è il tempo senza casa, senza lavoro, relazioni sociali; il tempo in cui la mente, per dimenticare, deve annerirsi nei fumi dell'alcool. È il tempo dell'iniquità, tempo senza tempo, una sorta di parodia (scimmiettamento) dell'eternità.

Ma con l'incontro inatteso, il passato cessa come passato e nasce il tempo della grazia: “Tu credi ai miracoli? Gli ultimi giorni sono stati per me meravigliosi...”.

Questa è forse l'altra più profonda chiave di lettura del film che, oltre ad essere il film del tempo della coscienza, è il film della grazia e perciò la storia narrata è interiore nel senso più profondo che è quello soprannaturale: la storia dal punto di vista di Dio, che vede ciascuno nel suo Piano eterno.

Tutto ciò si può capire se si riflette in primo luogo sul significato che nel film ha la presenza della piccola Thérèse, la Santa di Lisieux. Tale presenza è costante, si percepisce dall'inizio alla fine del film, quasi fosse un personaggio protagonista, e, al pari di Andreas, avesse un ruolo primario. Si tratta però di una presenza nascosta, reale ma quasi invisibile. Quando poi essa appare visibilmente, con l'aspetto di una scolaretta adolescente più che di una donna, quella presenza fa pensare alla visita che potrebbe fare un angelo, un passaggio lieve e fugace.

È a partire da questo che, a mio parere, possiamo comprendere di quale grazia nel film si tratta. Andreas, è vero, riceve delle somme di denaro e sono per lui già delle piccole grazie; ma forse non è questo l'essenziale. Andreas, per via del piccolo atto d'amore compiuto quasi di nascosto dal signore distinto, riceve la grazia di una parentela spirituale: trova una sorella, che lo prende per mano e lo accompagna nell'ultimo tratto della sua povera vita, per aiutarlo (lo si capisce alla fine) a morire bene.

Ritroviamo dunque nel film l'intuizione del senso della vocazione ecclesiale che è stata donata a Santa Teresina. Ella continua in cielo la missione iniziata sulla terra, per questo ottiene che un po' di cielo possa scendere sulla terra.

La terra è la povera terra degli uomini, dimora di peccatori che, piccoli o grandi, tutti sono segnati dall'oblio di Dio. Ma è la terra creata da Dio Padre, assunta dal Figlio, vivificata dallo Spirito. Questa terra è la terra di Andreas. Mostra egli, ubriaco vagabondo braccato dalla polizia, di conoscere un così grande Mistero? Sembra che in apparenza di no; anche se la consapevolezza della sua miseria in modo quasi spontaneo lo dispone alla ricerca, ed è per lui quasi una conoscenza latente. Ma è l'incontro con la “signorina santa” che gli permette di conoscere, intuire ciò che gli si va rivelando.





Egli incomincia infatti a vedere, credendo, il miracolo: Dio gli mostra la sua Bontà attraverso piccoli eventi casuali, circostanze fortuite, che però esaudiscono i suoi desideri più intimi. Confessa ad un certo punto, candidamente, Andreas: «Io stavo sognando di incontrare una piccola come te»; e diviene allora consapevole di questo segreto, depresso nel profondo del suo cuore come un germe impedito dalla terra arida a crescere, proprio quando esso si compie.

La “Signorina Santa”, così ha intuito Roth e così, diversamente, vede Olmi, diviene per Andreas una sorella. È questa giovane sorella a dare un po’ di freschezza e di candore ad una vita disgraziata ed indurita. È lei soprattutto ad aiutare Andreas a trovare una morte «lieve e bella».

E qui il miracolo mostra tutto il suo aspetto paradossale, quasi improbabile. Ogni uomo sente infatti un’angoscia, più o meno dichiarata, al pensiero di dover morire; forse perché percepiamo, con la ragione, col cuore e anche con le viscere, che possiamo, morendo, perdere, con la vita, ogni

bene, per sempre. Sennonché, la morte di Andreas diviene «lieve e bella», tale e quale, probabilmente, appariva a san Francesco, quando la chiamava “nostra sorella morte corporale”, quasi si trattasse di una creatura di Dio, come lo è la vita. È questo il miracolo: Andreas, grazie a quella sorella, morta nel fiore degli anni e perciò rimasta per sempre giovane, vive il trapasso riuscendo a compiere ciò che forse da solo non sarebbe stato capace di fare: si abbandona sul petto di Dio; muore perciò come può morire un figlio, rimettendo il suo essere nelle mani del Padre dell’essere.

Il film ha il pregio di farci sentire, quasi fosse un clima o un’atmosfera, questa levità e questa bellezza, questa sostenibile leggerezza dell’essere, grazie alla quale non abbiamo più paura di noi stessi, dell’essere e/o del non essere e diveniamo infine capaci di sostenere anche la sofferenza e la morte. Personalmente penso che tutto ciò è qualcosa che ha a che fare con la piccola via e l’infanzia spirituale di cui ci parla la Santa di Lisieux. Ella, scegliendo di essere Tere-

sa “di Gesù Bambino”, ha voluto esaltare questa dimensione del candore che tutto il creato mantiene, nonostante il peccato, in quanto viene pur sempre dalle mani di Dio; e, insieme la dimensione della levità, dell’innocenza che c’è, nonostante il dolore e l’angoscia, nel morire, in quanto anche la morte è pur sempre una creatura di Dio, grazie alla quale rimettiamo l’essere nelle stesse mani dalle quali lo abbiamo ricevuto. Ma il film, mi si può obiettare in conclusione, contiene proprio tutte queste cose?

Rispondo di sì: ci sono tutte queste cose e molte altre ancora. Sono tutte consegnate ad immagini sovrabbondanti di significato, immagini simboliche. Il regista infatti ci narra la “leggenda” nel modo della contemplazione; costruendo il suo film con un ritmo lento, quasi meditativo, come se con la macchina da presa volesse accarezzare persone cose ed eventi. Questo stile narrativo ci permette di acquistare, con la visione delle singole scene, un certo distacco, che è l’atteggiamento propizio per potere, con e attraverso le immagini simboliche, pensare. È quanto ho chiamato una visione creativa e il cui risultato è la sorprendente capacità di dare più acutezza al nostro sguardo e arricchire il nostro immaginario personale.



Il film del tempo della coscienza, che è anche il film della grazia, ci aiuta a cogliere qualcosa dello sguardo del Divino Misericordioso, disteso pietosamente sull’immensa miseria umana. Infine: la visione del film ci aiuta a vedere, per così dire, il nostro esser visti da questo Sguardo, che è così tenero e anche così forte.



I Beati conuigi

Luigi Martin e Zelia Guérin

di Adele Scifo



Il 19 ottobre, nella diocesi francese di Bayeux-Lisieux, a 150 anni dal loro matrimonio, sono stati beatificati i venerabili Luigi Martin e Zelia Guérin, genitori di Santa Teresa di Lisieux.

Già nel 1994 papa Wojtyła aveva dichiarato l'eroicità delle virtù "di un padre e di una madre più degni del Cielo che della terra", come aveva scritto di loro la figlia Teresa del Bambino Gesù. Il cammino verso la beatificazione si è aperto giovedì 3 luglio 2008, con l'approvazio-

ne da parte di Papa Benedetto XVI del decreto di riconoscimento di un miracolo avvenuto per intercessione della coppia.

Ad essere miracolosamente guarito è stato, nel 2002, Pietro Schilirò, neonato di Monza con gravi problemi respiratori che lo hanno tenuto per quaranta giorni tra la vita e la morte.

La beatificazione di questi sposi, elevati insieme all'onore degli altari, segue di pochi anni quella della coppia Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi (2000).

LUIGI Martin, orologiaio e gioielliere, e Zelia Guérin, abile ed industriosa fabbricante di merletti, vivono ad Alençon quando per loro, nella primavera del 1858, la vita arriva alla grande svolta che li condurrà al matrimonio.

Zelia ricorderà quell'incontro, sul ponte san Leonardo, la forte impressione che le fecero la nobile fisionomia e il portamento pieno di dignità di quel giovane, e la voce interiore che le mormorava: «È questo l'uomo che ho preparato per te». Erano gli stessi giorni di grazia durante i quali l'Immacolata, a cui Zelia si era rivolta, sorrideva nella grotta di Massabielle alla piccola Bernadette Soubirous.

Il matrimonio fu celebrato nella chiesa parrocchiale di Alençon, dopo pochi mesi di fidanzamento, il 13 luglio 1858, tre giorni prima dell'ultima apparizione di Lourdes. Dal quel momento, la vita di questi due sposi si svolse, per 19 anni, immersa nella quotidianità di una famiglia come le altre, in cui il lavoro e l'educazione dei figli assorbivano

quasi tutto il tempo della giornata. Solo che i due sposi vivevano da cristiani i loro doveri di stato, incominciando la giornata con la messa quotidiana alle 5,30, rispettando le leggi della Chiesa, partecipando alla vita della parrocchia, mettendo un particolare accento sul riposo della domenica, confessandosi frequentemente, pregando «il buon Dio» secondo l'espressione, sempre sulle labbra di Zelia, di mandare loro dei figli perché potessero allevarli «per il Cielo». Ne ebbero nove, conobbero quattro volte il dolore della morte prematura, che non era purtroppo un'eccezione a quei tempi, e crebbero con amore le cinque figlie femmine che raggiunsero l'età adulta. L'ultima a venire alla luce, il 2 gennaio del 1873, fu Teresa.

Se i coniugi Martin si fossero limitati, secondo la mentalità del mondo, ad essere "ragionevoli", alla loro corona sarebbe mancato il fiore più bello. I disegni di Dio scompigliano i poveri calcoli umani: fu proprio l'ultima creatura, la nona, giunta sul tramonto della vita - Zelia aveva passato i quaranta anni e



suo marito aveva toccato la cinquantina - come premio alla fede cieca dei due ammirabili genitori, a mettere sulla loro fronte il sigillo della gloria.

La più grande testimonianza sulla loro santità viene proprio dagli scritti di Teresa, che ebbe la grazia di imparare prestissimo la fiducia in Dio guardando i genitori. Di Zelia conservò pochi ricordi: morì infatti, per un tumore al seno nel 1877, quando Teresa era ancora molto piccola. Ma le lettere della mamma sono colme di riferimenti alla sua infanzia vivace e allegra.

La preghiera e la fiducia in Dio in questa famiglia non erano solo raccomandate, ma erano vissute quotidianamente. Le cinque figlie respireranno un clima in cui lo straordinario potere formativo della preghiera era il metodo appreso naturalmente a ogni passo. Vi era tutta una liturgia del focolare: preghiera della sera in famiglia, mese di Maria, uffici della domenica, letture devote ... Ricordava Celina in vecchiaia: «Mia madre mi prendeva sulle ginocchia per aiutarmi a preparare le mie confessioni».

Zelia sapeva Chi invocare e a Chi affidarsi di fronte alle difficoltà del lavoro, alle malattie dei figli, ai contrattempi quotidiani, ai problemi che le diede per molti anni la terzogenita Leonia, una ragazza chiusa, introversa, poco docile, con qualche ritardo di apprendimento, con la quale solo alla fine della vita Zelia riuscirà a ottenere qualche successo. Nelle gioie e nei dolori sapeva di essere protetta e amata e questa certezza si comunicava come per osmosi al cuo-



glie. Questa attitudine porterà Zelia ad accogliere la notizia della sua grave malattia a 45 anni e con cinque figlie da crescere, senza cadere nella disperazione. Diceva: «Se il buon Dio mi vuole guarire, sarò contentissima, perché in fondo desidero vivere... Ma d'altra parte, se non guarirò, è forse perché per loro sarà più utile che io me ne vada...».

Zelia non ottenne la grazia tanto attesa e Luigi a 54 anni si trovò ad affrontare da solo il compito di portare avanti una casa, quando la figlia primogenita Maria aveva diciassette anni e Teresa appena quattro anni e mezzo. Fu così che decise di trasferirsi a Lisieux, dove viveva il fratello di Zelia, Isidoro, e offrire alle figlie il sostegno materno della cognata Celina Fournet, amica e confidente della moglie. Il ricordo di questi anni è vivo in Teresa che, essendo la più piccola della casa, fu circondata da un amore tutto particolare da parte del padre: a lei era dedicata la passeggiata serale con la visita al Santissimo Sacramento; a lei i pomeriggi trascorsi a pescare in riva al fiume; a lei l'ultimo bacio, dopo la preghiera serale davanti alla statua della Madonna tanto cara a Zelia e a Luigi.

Fu così che il cuore di Teresa si schiuse di nuovo: superò a poco a poco il dolore per la morte della mamma, che l'aveva resa più fragile, incline al pianto e malinconica, e scoprì negli occhi del padre un amore che rimandava naturalmente a Dio. Facendo riferimento a *Storia di un'anima* possiamo scorgervi riflessa la statura di Luigi, la grazia che gli permise di formare senza tante parole ma con l'esempio, quello spirito di confidenza



in Dio che tanto caratterizzò Teresa, la quale ebbe a scrivere: «Non avevo che da guardarlo per sapere come pregano i santi...». Teresa, che non si sentì mai una santa, si era invece sempre sentita figlia di santi. Così si espresse in una lettera al padre, quando si trovava già al Carmelo: «Quando penso a te penso naturalmente al buon Dio».

Toccò così a Luigi, tra il 1882 e il 1888, accompagnare tre delle sue cinque figlie alla porta del Carmelo di Lisieux: Paolina, la mamma adottiva di Teresa, vi entrò per prima; Maria, la primogenita, quattro anni dopo; Teresa, che per il padre rappresentò il sacrificio più grande, dopo un anno, avendo ottenuto lo speciale permesso di prendere l'abito delle carmelitane a 15 anni. In quella occasione Luigi diede prova del suo grande amore per Dio che gli chiedeva il dono della sua "reginetta".

Negli ultimi anni della sua vita, dopo aver offerto a Dio tutte le figlie – anche Leonia e Celina entreranno in monastero dopo la sua morte –, dovette affrontare la prova più difficile: una penosa malattia che lo portò lentamente alla perdita delle facoltà mentali e all'internamento nel sanatorio di Caen. Alternando momenti di lucidità a lunghe crisi, offriva tutto a Dio, accettando per amore la sua dolorosa condizione. Quando si spense, il 29 luglio 1894, Teresa scrisse: «La morte del babbo non mi fa l'effetto di una morte, ma di

una vera vita». Forse la santità di Luigi e Zelia Martin non avrà i caratteri straordinari di quella di Teresa, ma la testimonianza offerta alla Chiesa da questi sposi cristiani prova ancora una volta come la famiglia, nel piano di Dio, sia ordinata alla fecondità e alla santità, perché in essa germinano le virtù, si forgiavano i caratteri, si apprendono l'onestà, il senso di responsabilità morale, l'accoglienza e la condivisione, l'anelito al Cielo e ai beni eterni.

In questi anni, in cui la famiglia è sottoposta ad attacchi e ad insidie da più parti, Luigi e Zelia offrono un modello di santità possibile, in cui Dio sta al centro di tutto e in cui ogni cosa è ordinata e orientata alla sua volontà e guidata dal suo amore e dalla sua provvidenza.



Cronaca di un miracolo

La guarigione di Pietro Schilirò per intercessione dei beati coniugi Martin

di Nicolino Pompei

IN UNA intervista Adele e Walter, la mamma ed il papà di Pietro, raccontano come le sempre più gravi condizioni di salute in cui era incorso il loro bambino subito dopo la nascita, li stavano costringendo a considerare la drammatica decisione di spegnere la macchina che lo teneva in vita. Il loro amico e padre spirituale Padre Antonio Sangalli (vice postulatore della causa di beatificazione dei coniugi Martin), dopo aver battezzato il piccolo, ha consegnato alla famiglia l'immaginetta di Luigi e Zelia, suggerendo di rivolgere loro una particolare preghiera di intercessione. I

genitori di santa Teresa di Gesù Bambino sanno bene, infatti, cosa voglia dire perdere un figlio, in quanto, dei nove avuti, quattro sono morti in tenera età. Secondo Padre Antonio essi li avrebbero senz'altro aiutati ad accogliere la volontà di Dio, seppur molto dura e difficile.

Obbedendo al suggerimento dell'amico carmelitano, gli Schilirò iniziano così a recitare una novena ai coniugi Martin, coinvolgendo nella preghiera amici, conoscenti, parrocchiani, medici ed infermieri, persone appartenenti a tutti i movimenti ecclesiali, distribuendo a tutti la novena con l'immaginetta. Il risultato della biopsia conferma però per Pietro un'infausta prognosi di malformazione congenita che non consente, alla lunga, speranze di sopravvivenza.

La preghiera si è fatta sempre più forte ed incessante. «Tanta gente pregava con noi e per noi» racconta la mamma di Pietro «ma all'inizio ero come rassegnata, pensavo già al funerale, alle cose che sarebbero accadute dopo. Avevo quasi dimenticato che Dio è un Padre buono, ma grazie alle parole di alcuni amici, ho capito che potevo osare nel chiedere la guarigione di Pietro. Allora ho avuto la netta percezione che se il Signore avesse voluto, avrebbe potuto salvarlo».

E così gli Schilirò iniziano una seconda novena, affidando all'intercessione dei coniugi Martin la richiesta di «comprendere la volontà di Dio» e per «la guarigione di Pietro, se essa è nei Suoi piani». Il 29 giugno, festa dei santi Pietro e Paolo, un'infermiera comunica un improvviso miglioramento di Pietro, già certa che ciò che stava avvenendo era proprio un miracolo. Così il piccolo un mese dopo veniva dimesso in perfetta salute. Questo il termine del referto medico: «Vista la complessità del caso e l'andamento clinico riteniamo che la sua guarigione sia un fatto sorprendente».

in FidesVita.org



The background of the page is a painting. It depicts a person from behind, wearing a blue habit, looking out of a window. The window is divided into several panes. Outside the window, a cross is visible against a bright, hazy sky. The overall mood is contemplative and serene.

La nascita alla gloria

L'itinerario di Edith Stein

di sr. Maria Cecilia del Volto Santo

NELLA vita carmelitana il silenzio e la solitudine favoriscono l'ascolto e l'interiorizzazione della Parola. Il proprio, a contatto della Parola meditata e contemplata, conosce la sua povertà creaturale e, aiutato dalla grazia, impara a innalzarsi fino a Dio. Ciò suppone un lento processo di spogliamento per rinascere a vita nuova. Il *cotidie morior* di san Paolo è stato vissuto da ogni santo che ha amato concretamente Cristo e ha voluto assomigliare al Maestro, abbracciando la croce, mezzo prescelto per la redenzione del mondo.

Dal monte della contemplazione

del Carmelo, Teresa Benedetta penetra e assapora il mistero di Dio. Vede insieme la limitatezza delle cose che passano e il male che l'uomo, privo di Dio, può commettere. Si sente inondata di grazia e sperimenta la vicinanza con l'Essere eterno. Nelle sue lettere partecipa la sua realtà: «Di fronte alla pienezza di grazie che ogni giorno porta con sé, la povera anima è troppo piccola e tutte le parole sono insufficienti per dire quello che l'anima prova»¹.

Teresa Benedetta in clausura resta nascosta allo sguardo altrui: nessuna consorella si accorge della sua cultura e rara intelligenza. Solo la morte rivelerà il mistero della sua grande semplicità evangelica e della sua unione con Dio.

Raggiunge in breve la contemplazione mistica. In risposta all'invasione di grazie si abbandona "senza riserve" e si consegna alla Verità che ha saputo dissetare il suo cuore: «E allo stesso modo in cui l'Amato la circonda di tenerezze incomparabili, essa gli si abbandona senza riserve, vivendo soltanto per lui, completamente morta per il mondo [...]. In questa profonda solitudine Egli la introdurrà nei più nascosti segreti della sua Sapienza»².

Nel Carmelo la dilatazione apostolica di Teresa Benedetta si espande e abbraccia tutta la Chiesa, tutto il mondo con la preghiera e la sofferenza: «Senti il gemito dei feriti sui campi di battaglia dell'est e dell'ovest? Non sei un medico o un'infermiera, non puoi fasciar loro le ferite, tu sei chiusa nella tua cella e non puoi arrivare a loro. Senti il grido pieno di angoscia degli agonizzanti? Vorresti essere sacerdote per assisterli. Ti commuove il pianto delle vedove e degli orfani? Desidereresti essere un angelo consolatore per aiutarli. Contempla il Crocifisso: tu sei la sua sposa. Stretta a lui [...] il suo preziosissimo Sangue diventa tuo, unita a lui, diventi onnipresente come lo è lui. Non sarai limitata ad aiutare qua o là come me-



dico, infermiera, sacerdote, ma attraverso la potenza della Croce puoi essere presente su tutti i fronti, in tutti i luoghi del dolore, dovunque ti porta la tua compassionevole carità, quella carità che attingi dal Cuore divino e che ti rende capace di spargere il suo preziosissimo Sangue per lenire, salvare, redimere»³.

Sposata a Cristo con il segno della croce, il 26 marzo 1939, domenica di passione, quando già infuria l'antisemitismo, Teresa Benedetta si offre nel Carmelo di Echt "vittima d'espiazione al Sacro Cuore di Gesù per la vera pace". Nella sua dimensione sacrificale si riflette l'atteggiamento di olocausto di Cristo al Padre. Ricordiamo che era nata il giorno dell'espiazione, che nel



1891 ricorreva il 12 ottobre. Sa di essere predestinata dal Signore per «qualcosa di grande». Si considera «un *vas electionis*»⁴ e si rende «olocausto» per penetrare addentro nel folto della croce e diventare conforme al Crocifisso. Sposo e sposa, in mutua offerta gradita al Padre: «C'è un'unione più intima, un legame sponsale più forte tra due amanti? Quello che in modo unico apparteneva propriamente a Gesù Cristo, il motivo principale della sua discesa sulla terra, la morte cruenta redentrica, diventa nella sposa sua libera scelta, ulteriore occasione per stringersi più intimamente al mistero della croce»⁵. «Libera scelta» perché poteva salvarsi andando in Svizzera, ma lì c'era posto solo per lei e non per la sorella Rosa.

Nel gennaio 1942, a Maastricht in Olanda, dà prova della forza della fede che la sorregge: testimonia la Verità dinanzi agli ufficiali della Gestapo. Convocata all'ufficio amministrativo della polizia per esservi interrogata, entrando saluta: «Sia lodato Gesù Cristo!» e si attira gli sguardi sinistri di quegli uomini. È consapevole del significato di quel saluto, ma lei confessa chiaramente la sua appartenenza a Cristo.

La croce, centro della sua spiritualità, nella sua più alta fase arriva a diventare per lei una «festa nuziale» perché le consente di rivivere nelle proprie membra il mistero del Redentore: «La gioia nuziale dell'anima consacrata a Dio e la sua fedeltà esigono la verifica di aperte e nascoste battaglie e il quotidiano feriale della vita religiosa. Lo Sposo che ha scelto è l'Agnello che è stato ucciso: se l'anima vuol entrare con lui nella gloria eterna, deve lasciarsi inchiodare sulla sua croce. [...] e con quanta più disponibilità l'anima si lascerà distendere sulla croce sopportando i colpi di martello, tanto più sperimenterà l'intima unione con il Crocifisso. Così la crocifissione diventerà per lei una festa nuziale»⁶.

Teresa Benedetta non ha paura della croce. La guarda e la penetra con sguardo contemplativo. Guardare la croce è un atto eminentemente contemplativo, un atto fondamentale della fede. Vi si legge la passione ardente d'amore che era racchiusa in Cristo. Passione che si trasmette non con l'intelletto, ma per via esperienziale. E come Cristo, Teresa Benedetta sente il bisogno di ridonarsi a lui attraverso l'amore alla croce e così partecipare al mistero della Passione, come aveva sostenuto prima di entrare nel Carmelo: «Non è l'attività umana che ci può salvare, ma soltanto la Passione di Cristo: partecipare ad essa, ecco la mia aspirazione»⁷.

Di fronte alla menzogna di Hitler e dei suoi collaboratori si erge la Verità e la libertà dei santi, figli di Dio. Verità e menzo-

gna, libertà e oppressione, luce e tenebre si fronteggiano e cozzano tra di loro nel pellegrinaggio terreno. Ma le tenebre *non praevalerunt* (Mt 16, 18). La Verità, anche se soffocata dal male, trionferà sempre: «Chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio» (Gv 3, 21).

L'opera *Scientia crucis* contiene una specifica teologia della croce che sale sempre più su sino all'identificazione piena con Gesù, crocifisso e risorto. Sulla croce Cristo, inchiodato, vive il momento della massima passività. Nessuna creatura può sperimentare la passività con l'intensità di Cristo, l'esemplare di ogni martire: «Nessun cuore umano è mai piombato in una notte così oscura come quella che avvolse l'Uomo-Dio nel Getsemani e sul Golgota. Nessuno spirito umano, per avido di ricerca che sia, potrà mai penetrare nell'immenso mistero dell'abbandono divino da cui fu afflitto l'Uomo-Dio alle soglie della morte. Ma Gesù può dar modo a certe anime elette di provare almeno parzialmente questa estrema amarezza. Sono i suoi amici più fedeli, ai quali chiede l'ultima prova del loro amore»⁸.

A «questa estrema amarezza» si prepara Teresa Benedetta. Sa che non sarà risparmiata e che parteciperà al destino del suo popolo. «Amica fedele» dello Sposo sale il calvario e unisce la sua sofferenza alla kenosi di Gesù. Intelligente e intuitiva, si sente la «sposa dell'Agnello» perché ne condivide la sorte: l'immolazione. E abbraccia in anticipo la dura croce che verrà posta sulle sue spalle. Vive l'esperienza della croce in prima persona nel vedere annientare il suo popolo senza poterlo aiutare. L'unico aiuto che può dare è quello della preghiera. Ma lei desidera partecipare attivamente alla Passione, perché sa che «si giunge a possedere una *scientia crucis* solo quando si sperimenta sino in fondo la croce. Di questo ero convinta fin

dal primo istante, perciò ho detto di cuore: *ave, crux, spes unica!*»⁹. E la realtà della passione arriva quando viene arrestata con la sorella Rosa. Ora condivide pienamente la sorte del suo popolo. È pronta per il calvario, che ha la sua massima espressione nel martirio cruento.

Teresa Benedetta non sarebbe stata capace di porsi da sola sulla nuda croce se un Altro, che l'ama infinitamente, non la avesse sorretta con la sua forza onnipotente che tutto travolge pur di condurre la sua creatura alla massima pienezza dell'amore. L'ora della passività è l'ora più feconda nella vita dei martiri e dei santi, che sono vissuti di volontà divina. A questa croce molte persone nei vari *Lager*, che la nostra Santa attraversa prima di giungere a quello della morte, si ribellano, altre si disperano, altre gridano. Teresa Benedetta, pur avvolta dalle tenebre, vive di fede e diffonde il dono della sua apostolica maternità spirituale. Svolge ogni attività che in clausura, come aveva scritto, non poteva. Si trasforma in medico, infermiera, sacerdote, angelo consolatore: fascia ferite, soccorre, assiste, incoraggia, consola. Dona ad ogni persona la sua «compassionevole carità, attinta dal Cuore divino».

Il martirio vissuto con piena consapevolezza diventa quel «qualcosa di grande» che aveva sognato sin da bambina. E da Auschwitz nasce alla gloria eterna.

¹ *Lettere*, cit., p. 83.

² *Scientia crucis*, cit., p. 257.

³ Edith Stein, *Vita, antologia, preghiere*, a cura di Giovanna della Croce, edizioni ocd Roma 1991, *Esaltazione della Croce*, p. 283 s.

⁴ *Lettere*, cit., p. 83

⁵ *Un'ebrea testimone per la Verità*, cit, p. 140

⁶ Edith Stein, *Vita, antologia, preghiere*, a cura di Giovanna della Croce, edizioni ocd Roma 1991, *Le nozze dell'Agnello* 14. 9. 1940, p. 287.

⁷ Teresa Renata, *Edith Stein*, Morcelliana 1952, p. 174 nota.

⁸ *Scientia crucis*, 50 s.

⁹ *Lettere*, lettera scritta probabilmente verso la fine del 1941.



“DONO E MISSIONE”

a cura dell'OCDS (quarta parte)

**Appunti dalle conferenze
tenute da p. Aloysius
Deeney, Delegato Generale
OCDS, in occasione del
corso di formazione “Dono e
missione” svoltosi a Pergusa
(EN) 07/12/07 - 09/12/07**

Siamo qui per parlare del processo di formazione cominciato quando abbiamo deciso di rispondere dell'inquietudine interiore che ci ha detto cos'è il Carmelo.

La formazione è la maturazione della risposta al Signore che ci ha chiamati, perché per prima cosa essere carmelitano è una vocazione. La formazione è un processo che dura tutta la vita perché la nostra risposta al Signore è sempre in maturazione.

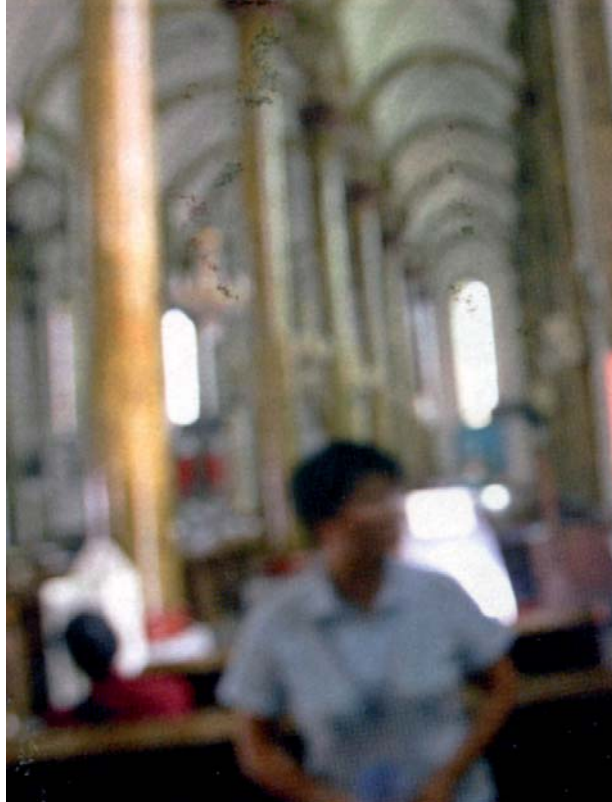
Riprendiamo a leggere le *Costituzioni* dal n. 33-34:

33 Con vero interesse per gli insegnamenti della Chiesa e per la spiritualità dei nostri santi carmelitani, i laici carmelitani cercano di essere uomini e donne maturi nella loro vita, nella pratica della fede, della speranza e dell'amore e nella devozione alla Vergine Maria. Si impegnano ad approfondire la propria vita cristiana, ecclesiale e carmelitana. La formazione cristiana è la base solida per la formazione carmelitana e spirituale. Per mezzo del Catechismo della Chiesa Cattolica e dei documenti della Chiesa i laici carmelitani ricevono i fondamenti teologici necessari.

34 La formazione teresiano-sanjuanista, sia iniziale che permanente, aiuta a sviluppare nel secolare la propria maturità umana, cristiana e spirituale al servizio della Chiesa. Con la formazione umana sviluppa la capacità del dialogo interpersonale, il mutuo rispetto, la tolleranza, la possibilità di essere corretto e di correggere con serenità, e la capacità di perseverare negli impegni assunti.

Quando una persona si presenta per entrare a far parte della fraternità dicendo di sentirsi attratta e di voler conoscere l'ocds, la prima cosa con cui si imbatte è che deve seguire un processo di formazione, e poi il fatto di dover essere valutata dagli altri sulla sua vocazione.

La base per cominciare è la formazione umana. Se non si è ricevuta questa formazione base in famiglia, la comunità non può darla. Rileggiamo nelle *Costituzioni* cosa si dice della formazione umana al n. 34: «capacità di perseverare negli impegni assunti». Questa ultima frase parla della perseveranza che per l'uomo è sempre stata un problema. Adesso credo lo sia ancora di



più. Un esempio è il divorzio nelle famiglie perché nessuno ha voglia di perseverare.

Anche se si incontra Cristo e si cambia, i cambiamenti si notano nella maturazione; ma se non c'è formazione umana, questa non avviene neanche con l'incontro con Cristo. Facciamo l'esempio di una persona che non può diventare carmelitana se non ha una formazione cristiana, se non conosce i comandamenti, i sacramenti ecc...

Nella realtà non possiamo pretendere di trovare nessuno che abbia una formazione umana totale, perché ciascuno ha i suoi traumi, le sue ferite, ma per far parte di una comunità l'importante è che la formazione umana sia accettabile e sufficiente. Una forma di immaturità umana che si trova nelle persone è quella della discordia. Se nella comunità entra una persona che crea divisione, non è adatta a stare in comunità. Per una persona che vuole cominciare ad accostarsi alla comunità basta che abbia una formazione umana accettabile e poi piano piano la maturazione arriva, ma se non c'è



la base non è possibile sviluppare nulla.

Un'altra forma di immaturità umana appartiene alle persone che cambiano sempre comunità: per un anno sono carismatiche, per un anno sono francescane, per un anno carmelitane ecc... una persona che non ha formazione umana non riuscirà a relazionarsi con Gesù Cristo, non riuscirà a fare orazione, non imparerà nulla dall'orazione.

Quando io ero provinciale la cosa che chiedevo ai maestri dei postulanti era di vedere se questi erano capaci di stare con gli altri. Lo studio e le altre cose erano secondarie a questo.

In questi undici anni di segretariato nell'ocds posso dire che la maggior parte dei problemi che ho riscontrato nelle comunità sono dovuti alla mancanza di formazione umana: non si è capaci di stare in comunità. Vi sono discordie, divisioni, difficoltà, presidenti eletti o non eletti che continuano a gestire tutti. Per questo il discernimento sulle persone va fatto subito, perché quando si permette di fare parte della comunità non

è più possibile estrometterle se non per gravi motivi. Con la spiritualità non si possono risolvere problemi che non sono spirituali.

Continuiamo con il n. 36 che è stato da me personalmente elaborato:

36 L'introduzione alla vita graduale dell'Ordine Secolare, "alla vita dell'Ordine" non alla vita spirituale, si struttura nel modo seguente:

- a) Un periodo sufficiente di contatto con la comunità della durata di non meno di sei mesi. Il fine di questa tappa è far sì che il candidato vada familiarizzando sempre più con la comunità, con il suo stile di vita e con il tipo di servizio alla Chiesa proprio dell'Ordine Secolare del Carmelo Teresiano. Inoltre per dare l'opportunità alla comunità di compiere un adeguato discernimento. Gli Statuti provinciali specificheranno tale periodo.
- b) Dopo il periodo iniziale di contatto, il Consiglio della comunità può ammettere il candidato per un periodo più serio di formazione che durerà abitualmente due anni e che sarà orientato alla prima promessa. All'inizio di questo periodo di formazione si dà al candidato lo Scapolare; è un segno esterno della sua appartenenza all'Ordine e del fatto che Maria è allo stesso tempo madre e modello nel suo cammino.
- c) Alla fine di questa tappa, con l'approvazione del Consiglio della comunità s'invita il candidato a fare la prima promessa di vivere lo spirito dei consigli evangelici e le Beatitudini per un periodo di tre anni.
- d) Negli ultimi tre anni di formazione iniziale farà uno studio più approfondito della Scrittura, dei documenti della Chiesa, dei santi dell'Ordine, della preghiera e del modo di rendersi capaci di partecipare all'apostolato dell'Ordi-

ne. Alla fine dei tre anni il Consiglio potrà ammettere il candidato a fare la promessa definitiva di vivere lo spirito dei consigli evangelici e delle Beatitudini per tutta la vita.

Il primo accostamento deve servire a capire se la persona si trova nel posto che cercava, se si sente accolta e se la comunità ritiene questa persona adatta. Questo non è ancora un periodo di formazione vero e proprio.

Il Consiglio è il responsabile delle decisioni da prendere sul candidato. Non solo il presidente o il padre assistente o il formatore, ma la responsabilità è di tutto il Consiglio.

Il n. 36 ci riporta al n. 46 che abbiamo già letto: la comunità è il luogo della vera formazione permanente. C'è lo studio della spiritualità carmelitana, ma è anche importante cercare come collaborare con la Provincia (Commissariato) nella diffusione della spiritualità. Il problema della formazione non è solo «cosa si deve fare nelle due ore!».

C'è un proposito più importante. C'è un progetto di fare persone capaci di vivere e lavorare con l'Ordine per presentare al mondo il Dio che ci ama. Questo è il progetto dell'Ordine come apostolato. Occorre quindi formare bene nuove persone che aiutino a realizzare questo progetto. Quando si presenta l'esigenza di incaricare qualcuno nella comunità che si ritiene capace di questo compito, deve essere la comunità a scegliere la persona

adatta e non la persona che si sente adatta e si propone da sola. Il Consiglio deve poi chiedere il parere al provinciale, perché in questo caso si rappresenta l'Ordine e non solo la comunità laicale. Tutti i membri della comunità sono chiamati a fare apostolato vivendo come testimoni dell'esperienza di Dio.

Una differenza sostanziale che bisogna sottolineare è la differenza fra programma di formazione e programma di informazione.

Il responsabile della formazione non sempre deve essere lo stesso per l'informazione.

Se il formatore deve trattare un argomento specifico e ritiene che nella comunità o anche in un'altra comunità ci sia qualcuno che conosce l'argomento, con il consenso del Consiglio lo può invitare a presentare quell'argomento, senza per questo far diminuire la sua figura e responsabilità di formatore. Nessun responsabile della formazione è tenuto a sapere tutto.

Le nostre comunità dovrebbero accogliere questo suggerimento e aggiornarsi. Non accettare tutta la formazione e l'informazione da una sola persona che dà quello che può, ma ricercare il meglio in altre figure più competenti.

C'è il carmelitano e il cristiano autentico e c'è il cristiano e il carmelitano perfetto. Noi non siamo perfetti, ma siamo autentici. Vivendo il nostro impegno con l'Ordine, con la spiritualità, vivendo la nostra preghiera, noi stiamo autenticamente portando al mondo la vera faccia di Cristo. Dare testimonianza con la nostra vita è l'apostolato primario.

***C'è un proposito
più importante.
Occorre formare
persone capaci
di vivere e lavorare
con l'Ordine
a presentare
al mondo il Dio
che ci ama.***



«Voglio raggiungere il mio Gesù»

In ricordo
di Natalino Savarese

*... Andate pensieri,
andate in fondo
agli abissi profondi
che una nube dal cielo
s'appresta a parlarmi.
Andate pensieri...*

Natalino Savarese

Il 14 aprile 2008, all'età di 73 anni, è mancato all'affetto dei suoi cari, Natalino Savarese, figura storica dell'ocds catanese. Nato a Messina, nel 1935, si era trasferito a Catania, dove aveva sposato Maria Zacchi, dal loro matrimonio erano nate Giovanna e Letizia.

Nel 1988, dopo l'incontro con padre Vincenzo Di Stefano, che segna per lui la svolta di una sequela di Cristo vissuta più da vicino, entra a far parte della comunità del Rinnovamento nello Spirito, esperienza che lo aiuta ad attraversare l'esperienza dolorosa della perdita della giovane figlia Letizia morta nel 1996, a 31 anni, dopo breve malattia. Animato da un desiderio di preghiera più interiore, sempre con padre Vin-

cenzo, nel 1996, trova nel Carmelo secolare la sua dimora spirituale. Dalla iniziale attrazione per Teresa del Bambino Gesù, diventa conoscitore appassionato della vita e dell'opera di Teresa di Gesù, la Madre fondatrice del Carmelo riformato. Della santa di Avila e di san Giovanni della Croce aveva anche trovato modo di diffondere e far conoscere gli scritti attraverso il computer. Con padre Raimondo Amistadi, dà vita a Trappeto nel 2003, al primo nucleo di una comunità secolare che, in seguito, confluirà nella già avviata fraternità di Monte Carmelo (SR).

Aggredito da un carcinoma nel 1998, dopo le cure iniziali che sembrano aver debellato il male, a distanza di dieci anni si ritrova a fare i conti con la malattia che, questa volta, non gli lascerà scampo. Piegato fisicamente, ma non nello spirito, vive gli ultimi mesi di vita con autentico "desiderio del cielo", e con profondo abbandono.

Le sue parole, ripetute ai familiari, alla moglie sono: «Dio è Amore... state contenti, io devo andare. La mia anima deve spiccare il volo. Maria, mi lasci andare? Lo desidero con tutto il cuore, voglio raggiungere il mio Gesù, mi sta aspettando». Lucido e sereno, confortato e sostenuto dall'eucaristia, si è spento offrendo fino all'ultimo la sua sofferenza.



In ascolto della Parola

Corso biblico al Santuario "San Giuseppe" di Enna

di Antonio Cannino

DAL 26 al 31 ottobre 2008 presso il Salone *Padre Gioe* situato all'interno del Santuario "San Giuseppe" di Enna si è svolto un Corso introduttivo alla Bibbia, tenuto da don Pio Lovetti e aperto a tutti.

L'iniziativa è stata pensata e organizzata dall'Ordine Secolare dei Carmelitani Scalzi di Enna nell'ambito del progetto di apertura nei confronti della diocesi e delle varie realtà operanti in essa che il nuovo Consiglio della

Comunità di Enna (eletto nel giugno 2008) si è dato per i prossimi tre anni.

Si è pensato che è giunto il momento in cui l'Ordine Secolare di Enna esca dal suo guscio e si apra alla vita della diocesi non solo passivamente, partecipando alle attività e agli incontri promossi dalla stessa, ma anche, e soprattutto, attivamente, portando avanti delle proposte appartenenti al proprio DNA spirituale, riguardanti, quindi, la Parola di Dio e la vita di orazione.

Il Corso biblico, svoltosi nel mese di ottobre, deve essere, dunque, inquadrato in quest'ottica, volendo essere una proposta formativa per tutti coloro che vogliono prendere in mano la Bibbia per studiarla, approfondirla, meditarla e pregarla. Per dare una dimensione concreta di quello che abbiamo appena detto basti ricordare che il corso è stato inserito nell'Agenda Pastorale Diocesana come attività della diocesi.

Il relatore don Pio Lovetti non è un carmelitano, è un diocesano; viene da Voghera ed è un grande conoscitore della Sacra Scrittura e delle dinamiche che animano la vita di preghiera. Il suo vescovo gli ha dato il compito di girare per l'Italia (e non solo) con lo scopo di insegnare a pregare soprattutto partendo dalla Parola di Dio; inoltre don Pio è molto conosciuto dalla cittadinanza ennese in quanto da anni viene periodicamente nella nostra città per fare tridui o novene, tra cui quello della Madonna del Carmelo a S. Giuseppe e il mese della Madonna della Visitazione (patrona di Enna) al Duomo.

In queste occasioni è diventato il confessore di molti ennesi, instaurando un rapporto duraturo con la città.

In sei giorni, ovviamente, è stato impossibile approfondire tutta la Bibbia, per cui si sono scelti alcuni passi paradigmatici che potessero introdurre alla comprensione della Sacra Scrittura. In particolare, i primi tre giorni ci siamo soffermati su alcuni brani tratti dall'Esodo, dai quali è emersa la figura di

un Dio che non vuole la sofferenza dell'uomo ma la sua felicità, non vuole la schiavitù ma la liberazione dell'essere umano. I due giorni successivi siamo passati agli Atti degli Apostoli, e precisamente all'episodio del martirio di Stefano e della conversione di san Paolo.

Si è trattata a grandi linee la figura di Paolo, ponendo soprattutto l'attenzione su quello snodo cruciale della sua vicenda rappresentato dalla conversione.

L'ultimo giorno, anche per la richiesta di molti, è stato trattato il tema di come pregare la Parola. In pratica è stata una lezione illuminante sulla *Lectio Divina*, così come è stata codificata dai Padri, facendola apparire non come un residuo del passato, ma come un modo vivo e attuale per poter giungere all'orazione e alla contemplazione passando attraverso la lettura, la meditazione e l'interiorizzazione della Parola.

La risposta della gente è stata numerosa ed entusiasta, con una consistente partecipazione di giovani. Il Salone "Padre Gioe" è stato per tutte le sei sere gremito di persone a tal punto che ogni volta abbiamo temuto di non aver sedie a sufficienza per tutti.

Era da molti anni che non si registrava un tale afflusso di persone nel Santuario, e comunque mai per un'iniziativa dell'Ordine Secolare, e di questo ringraziamo il Signore. Tutto questo ci dà tuttavia la misura della sete che la gente ha della Parola di Dio e quindi dell'importanza di incontri come quelli tenutisi a S. Giuseppe alla fine di ottobre.

Il successo è stato tale, e tale è stata l'intensità della domanda che questi incontri possano continuare, da farci prendere seriamente in considerazione la possibilità di poter organizzare un altro Corso biblico a maggio.

Comunque, l'auspicio è che ogni comunità, ogni diocesi possano mettere sempre più in evidenza la Parola di Dio come il luogo in cui la preghiera può trovare la sua dimensione più profonda e più vera.



L 22 OTTOBRE è salita al cielo Vita Puglisi (1940-2008). Quest'anno avrebbe pronunciato la sua Promessa definitiva come carmelitana secolare. Aveva già scelto e assunto il nome di "Diletta di Gesù e di Maria". Mai avremmo potuto prevedere che sarebbe stata la prima di noi ad andarsene: così vivace ed attenta, così puntuale (quasi sempre la prima ad arrivare), fedelissima, ansiosa di apprendere la scienza dei santi che studiava con tanto amore, generosa e gioiosa. Accanto a noi da 10 anni, così l'abbiamo conosciuta e abbiamo camminato insieme. Ci mancheranno i piatti prelibati che preparava per i ritiri di comunità, l'amore con cui condivideva tutto con noi, il vivo interesse delle sue mille domande, e al tempo stesso, la sua discrezione, la sua umiltà, la sua naturale simpatia, la gioia contagiosa...

Se ne è andata improvvisamente, in pochi minuti. Fino a qualche ora prima aveva pregato e servito in parrocchia, volendo recitare con le altre sorelle, dopo la santa Messa, il suo ultimo Rosario. Sappiamo che è tuttora una di noi; trasferita in paradiso, resta sempre fra noi. Il suo posto è ancora qui. Dunque non addio, ma arrivederci.

Angela Fazio



Via Carmelo Onorato, 85

Esperienza educativa nella parrocchia "San Giacomo dei Militari" di Palermo

di Patrizia Nastasi

IN OCCASIONE del Giubileo del 2000 nella Parrocchia di "San Giacomo dei Militari" si costituisce il gruppo *Caritas* allo scopo di essere da supporto per le famiglie bisognose e per i malati del quartiere in cui la Parrocchia sorge ed opera.

Il problema principale risulta essere la carenza di spazi a disposizione e pertanto si fa richiesta all'Iacp di Palermo affinché si possano utilizzare i locali delle case popolari di corso Pisani, già destinati ad attività sociali.

Tale richiesta viene accolta positivamente il 31 ottobre 2002. Purtroppo l'ampiezza dei locali (mq. 80), adibiti ad attività assistenziali ed attività ricreative per i bambini, non risulta sufficiente rispetto alle numerose adesioni. In conseguenza, viene formulata una nuova richiesta allo Iacp, accolta in data il 24 agosto 2005, per usufruire di locali più ampi.

A partire dal settembre 2007 nasce di fatto il "Centro dei bambini", rivolto per lo

più a fanciulli appartenenti a famiglie meno abbienti, allo scopo di favorirne il recupero, sia dal punto di vista sociale che dal punto di vista scolastico, favorendone l'aggregazione, la socializzazione e più in generale la crescita individuale in ambiente dalle condizioni favorevoli per l'apprendimento e lo sviluppo dei valori e delle regole del buon vivere civile. Raggiungere tali obiettivi è stato possibile grazie al lavoro ed all'abnegazione delle figure che hanno operato ed operano all'interno del centro: educatori, volontari, psicologa, operatori del servizio civile.

Attualmente abbiamo a disposizione tre stanze, oltre i servizi igienici e docce, così adibiti: un ambiente destinato ad attività di doposcuola per gli alunni delle scuole medie arredato con banchi, sedie e libreria, contenente materiale di cancelleria; un ambiente destinato ad attività di doposcuola per gli alunni delle scuole elementari arredato come

il precedente con in più le attrezzature necessarie per lo svolgimento di cineforum, oltre che di diverse varietà di giochi; un ambiente destinato allo svolgimento delle attività sportive. Il doposcuola si svolge secondo un piano settimanale, redatto dai responsabili in base alle esigenze individuali dei ragazzi, e lezioni di sostegno si tengono tutti i pomeriggi dal lunedì al venerdì dalle ore 15:30 alle ore 17:30.

Momenti ludici, artistici e ricreativi favoriscono lo scambio, il confronto, la cooperazione e la socializzazione tra educandi ed educatori, bambini di età, quartieri e vissuti differenti.

Tra questi appuntamenti si ricordano in particolare: 1) la Festa d'autunno, durante la preparazione della quale, i bambini, costantemente seguiti dagli operatori, si sono dedicati alla ricerca di foglie e frutti tipici della stagione ed alla creazione di cartelloni e festoni relativi all'autunno; 2) la Festività dei Morti, di cui si è sottolineato in particolar modo, l'origine, la storia e le tradizioni tipiche (la frutta "martorana", "pupaccena", ecc...).

Nell'occasione i bambini hanno creato vari tipi di frutti di pasta di mandorle che hanno poi ricevuto in dono; 3) il "Percorso sulla Legalità" che, in occasione della commemorazione della strage di Capaci, ha coinvolto i bambini nella produzione di cartelloni e nella proiezione di video aventi come tema la mafia, al fine di sensibilizzarli in relazione a questo devastante problema.

Tale percorso, che ha anche compreso una lezione specifica sulla droga, si è concluso l'11



luglio con la partecipazione dei ragazzi di "Addiopizzo" ad un incontro avente per tema il racket delle estorsioni così diffuso nella nostra città; 4) la preparazione alle festività natalizie, attraverso la realizzazione di tutti quegli elementi che sono successivamente serviti per l'addobbo dell'albero di Natale, del Presepe e dei locali del Centro; la stesura, da parte dei ragazzi del Centro, della lettera a Gesù Bambino; la preparazione della recita di Natale tenutasi il 23 dicembre scorso; lo scambio dei doni e la "tombolata" con gli allievi della 5ª elementare dell'Istituto "Maria Adelaide"; 5) la preparazione alla festività dell'Epifania, curando sia l'aspetto storico-religioso che l'aspetto prettamente ludico, attraverso la visione del film "La Bussola d'Oro", in programmazione al Cinema Dante; 6) la partecipazione al Presepe vivente e la distribuzione delle "calze della befana" confezionate dagli operatori; 7) la festa d'Estate, con giochi a premi e balli di gruppo, per festeggiare la fine dell'anno scolastico e per sancire l'apertura del "tempo d'estate" ovvero, il periodo in cui, pur essendo finita la scuola, i bambini continuano a frequentare il Centro per svolgere attività educative, i laboratori teatrali ed artigianali, e le attività ludico-ricreative.



C'è posta per te...

Appuntamento Giovani a Monte Carmelo

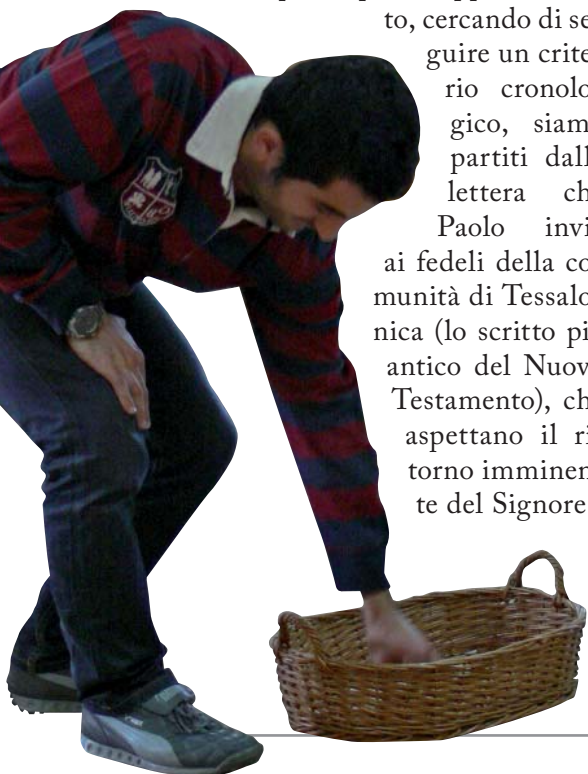
di Alessandra Privitera



SABATO 15 e domenica 16 novembre, a monte Carmelo si è svolto il primo *Appuntamento... Giovani!!!* di quest'anno, dal titolo *C'è posta per te! ..dalle lettere di san Paolo*.

Intento e desiderio dell'incontro sono stati, seguendo le indicazioni ecclesiali per l'Anno Paolino, quelli di recuperare alcuni flash e stimoli dalle lettere del grande Apostolo.

In questo primo appuntamento, cercando di seguire un criterio cronologico, siamo partiti dalla lettera che Paolo invia ai fedeli della comunità di Tessalonica (lo scritto più antico del Nuovo Testamento), che aspettano il ritorno imminente del Signore.



Confrontando le loro aspettative con quelle dei destinatari dell'incontro, si è cercato di rendere "significativa" la parola del Signore nell'oggi della storia per i giovani.

Non sono mancati, come ad ogni *Appuntamento Giovani*, momenti di preghiera personale e comunitaria: il primo approccio diretto è stato però con il vangelo della liturgia domenicale, la parabola dei talenti, particolarmente meditato e pregato durante una celebrazione vigilare nella sera di sabato.

Questo ha fatto sì che ognuno si sia potuto interrogare dinanzi al Signore, per riconoscere e ringraziare per i doni ricevuti, primo fra tutti, il Vangelo di Cristo, parola donata che non torna senza avere operato quanto Dio desidera, senza aver compiuto ciò per cui è stata mandata.

Con questa ripresa degli incontri ci aspetta un cammino che, dopo la pausa estiva, vorremo poter percorrere con vigore, con quel vigore che ci viene anche dalla constatazione che questi Appuntamenti riescono sempre a rappresentare un momento di crescita e di conferma: conferma della nostra fede, sempre esposta alle incertezze dei nostri "perché" e crescita in quanto, ritrovarci insieme intorno alla Parola di Dio, ci fa sentire su una strada sicura, nella direzione giusta.



Riaperto lo scrigno dei tesori di "Santa Teresa" alla Kalsa

a cura della redazione

IL GIORNO 21 giugno, la comunità carmelitana di Palermo ha vissuto una giornata che, a buon diritto, può essere annoverata tra quelle degne di entrare negli annali della storia dell'Ordine in Sicilia.

Dopo una chiusura durata sei anni è finalmente stata riaperta al culto la chiesa-santuario "Santa Teresa" alla Kalsa.



Gravemente danneggiata dal sisma che colpì Palermo nel settembre 2002, la chiesa ha dovuto subire un delicato intervento di consolidamento che ha interessato principalmente l'ampia volta della navata e del presbiterio. La tinteggiatura delle pareti interne, la lucidatura del pavimentazione antica, e la pulitura della facciata danno ora all'edificio tutta la solennità e lo splendore che per anni erano rimaste nascoste sotto il fitto traliccio delle impalcature.

L'opera, che è stata finanziata con fondi statali ed è stata eseguita, sotto la supervisione della Sovrintendenza di Palermo, da una ditta di Favara (AG), ha restituito la chiesa ai molti palermitani che sono ritornati a frequentarla, dopo essere stati ospitati nella chiesa "sorella" "Santa Maria della Pietà", alla Kalsa.

A dare solennità all'evento della riapertura, ha pensato padre Mario Frittita, che in questa chiesa svolge ormai da anni il suo apostolato fatto di ascolto, catechesi, confessioni e celebrazioni eucaristiche che richiamano fedeli da tutta la città.

La festa di riapertura è stata l'occasione per le diverse realtà ecclesiali legate al san-

tuario di ritrovarsi insieme, per muovere in corteo dalla vicina chiesa della Pietà, dove è stata riconsegnata ai fedele del santuario l'immagine della Madonna del Carmine lì





custodita in questi anni di chiusura. Erano presenti, numerosi, i membri dell'ocds, dell'Azione Cattolica - Pier Giorgio Frassati della Kalsa e i confrati del Carmine, la Comunità Carmine, il gruppo Rinnovamento nello Spirito.

La gioia si è fatta sentire nel fervore dei canti, la commozione è sfociata in lacrime nel momento commemorativo dedicato ai carmelitani passati per quella chiesa in sessant'anni di presenza a Palermo, e ai laici coinvolti, durante tutti questi anni, nelle iniziative di animazione, spirituale, sportivo e culturale: una mostra fotografica, inaugurata il 25 settembre, ha voluto documentare visivamente il ruolo svolto dai religiosi e dai laici per la formazione cristiana della popolazione del quartiere. La celebrazione eucaristica ha visto una numerosa partecipazione di confratelli sacerdoti carmelitani e diocesani, in una chiesa gremita e in festa come per le grandi occasioni.

La riapertura della chiesa rappresenta un segnale di ripresa non solo per la presenza carmelitana a Palermo, ma per l'intero quartiere. Scrigno di tesori d'arte e di storia, negli ultimi anni, la Kalsa ha potuto



ritrovare vitalità e sicurezza, grazie all'interessamento degli enti pubblici, che hanno avviato numerosi interventi per il recupero dei prestigiosi complessi architettonici e dei palazzi storici, anche per uso residenziale.

Il quartiere, che è stato rilanciato come meta del turismo culturale, è stato riscoperto anche dai palermitani che durante la bella stagione e i fine settimana si riversano in massa nella grande area del Foro Italico.

Tutto questo offre indubbiamente nuove possibilità per una pastorale che sappia essere attenta alle domande che non cessano mai di venire rivolte a chi sappia ascoltare, consigliare e sostenere.

Nella speranza del ritorno della comunità religiosa nel convento, annesso alla chiesa, e dove i lavori di restauro sono ancora in corso, sono riprese a pieno ritmo le attività pastorali con le sante Messe nei giorni feriali (7,30 e 18.30) e festivi (8.00-11.00-18.00), la santa Messa per gli infermi, molto frequentata (mercoledì, ore 17.00), le catechesi del lunedì (19.00), l'adorazione eucaristica (giovedì, ore 17.30-19.30) incontro di preghiera del Rinnovamento nello Spirito (sabato, ore 16.00) e l'incontro di spiritualità della Comunità carmine (sabato, ore 17.00) e il ritiro spirituale mensile in chiesa e alla casa di preghiera di Altofonte.



Sabato 6 settembre, i nostri confratelli fra Aimé di Santa Maria e fra Silvio della Croce sono stati ordinati presbiteri, nel Santuario "Madonna dei Rimedi" di Palermo, la funzione liturgica è stata presieduta dall'Arcivescovo Metropolita di Palermo S.E.R. Mons. Paolo Romeo.

La cerimonia ha visto la numerosa partecipazione di presbiteri carmelitani e secolari di varie diocesi, parenti e amici degli ordinandi, fratelli e sorelle dell'Ordine Secolare, che si sono stretti con tanto affetto attorno ai due nuovi presbiteri.

Fra Silvio della Croce ha presieduto la sua prima Messa, il giorno seguente, nella parrocchia di provenienza, San Giovanni Apostolo di Palermo, padre Aimé, invece, dopo pochi giorni ha avuto la gioia di celebrare l'eucaristia nella sua terra di origine: il Madagascar.

Sacerdoti Carmelitani

DESCRIVERE ciò che si prova durante la celebrazione di ordinazione (tensione, emozione, preoccupazione, ricordi, preghiere, un turbinio che si affolla nella mente) non è facile; alcune di queste cose, inoltre, sono ritornate anche nella prima Messa che ho presieduto in parrocchia, dove mi sentivo sotto i riflettori e con gli occhi di tutti addosso a me; ma non solo, mi sentivo di dover sostenere uno degli esami più difficili della mia vita.

In tutto ciò non sono riuscito ad avere quella serenità, che invece, sto riuscendo ad acquistare, tutte le volte che celebro l'Eucaristia, cambiamenti che, da allora ad oggi, si dispiegano in un crescendo che potrei definire rossiniano. Si perché ogni Eucaristia celebrata è diversa dalla precedente, è sempre più un ingresso nel mistero che sto celebrando, è sempre più un'unione con Cristo, che diven-

ta ogni giorno più intima. E già dal giorno dell'Ordinazione ho iniziato a comprendere alcune cose circa il ministero che il Signore, nella sua immensa bontà, ha voluto donarmi; lo stesso giorno ho compreso che le mie mani non mi appartengono più, che non sono più mie, ma di Cristo Sacerdote, che le usa per santificare, per assolvere, per liberare, per consolare, e vado comprendendo, sempre più, che la mia vita è diventata una pro-esistenza, una vita a vantaggio di tutte le persone che il Signore mi ha già fatto o che mi farà incontrare nei giorni futuri del mio ministero sacerdotale, e in questo trovo la mia vera realizzazione, nella donazione.

La comprensione del dono sacerdotale che mi è stato elargito è qualcosa che progredisce di giorno in giorno, e di questo dono non troverò mai le parole sufficienti per ringraziare il Signore, o meglio non basterà mai il tempo



che mi rimane da vivere, per ringraziarlo attraverso la donazione totale di me stesso.

Dopo un lungo cammino, a volte tormentato, ma sempre nella gioia che il Signore ha innestato nella mia vita, un cammino contro corrente, come quello dei salmoni che ripercorrono il fiume per deporre le uova, un cammino in cui non sempre si hanno le forze per compierlo, e che solo la presenza viva e penetrante del Signore permette di fare, dopo questo cammino, finalmente è arrivato per me il giorno tanto desiderato, si è realizzato per me quel desiderio che Cristo aveva scolpito nel mio cuore in caratteri indelebili: Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek.

Di tutto ciò oltre che ringraziare Dio per avermi chiamato, devo ringraziare tutti coloro che in me hanno riposto fiducia, che hanno creduto, anche loro, alla mia chiamata e che mi hanno dato la possibilità di realizzarla, fra questi padre Giovanni Marini dei Frati Francescani Minori di Assisi, che mi ha tanto sostenuto all'inizio del mio discernimento vocazionale e in modo particolare padre Gaudenzio Gianninoto ocd che mi ha accolto nel Carmelo Teresiano di Sicilia.

Un grazie va anche alle mie consorelle del Carmelo e a tutti coloro che assieme a loro mi hanno sostenuto con la loro preghiera, una preghiera viva e vibrante che ho sempre sentito e che mi ha accompagnato nel mio cammino. Un ultimo grazie va a Maria, la Madre che mi ha coperto col suo manto, proteggendomi e trasmettendomi quella forza che solo una madre può dare.

In tutto questo rimane un rammarico, quello di non avere avuto i miei genitori presenti, ma sono sicuro che hanno partecipato alla mia gioia in quel giorno e che con la loro intercessione presso il Padre, per me, hanno fatto sì che io potessi essere docile alla realizzazione del progetto di Dio nella mia vita.

Fra Sivio della Croce



Prima Messa in Madagascar

SONO stato in Madagascar, dopo due anni trascorsi in Sicilia, per celebrare la prima Messa nella mia Parrocchia, il 21 settembre, davanti ai miei genitori, fratelli, parenti ed amici.

È stata davvero una gioia per tutti, intervenuti numerosi quel giorno. Sono giunti dalla Sicilia padre Calogero, il nostro Commissario, che mi ha fatto realmente sentire la vicinanza di tutti i miei amati confratelli in Italia. C'era anche padre Renato, incaricato per le missioni, e già mio maestro in studentato, che si è preso cura della mia formazione alla vita religiosa e sacerdotale a Catania in questi ultimi anni.

La Liturgia della santa Messa è stata bel-

lissima, celebrata in modo malgascio (con i canti, le danze, i simboli e i discorsi vari...). Tutto ciò è durato quasi tre ore. Tutti erano riconoscenti di quel che il Signore ha fatto per me e per la sua Chiesa. Ma soprattutto i cristiani della mia Parrocchia, che hanno visto quel giorno una delle risposte di Dio alle loro instancabili preghiere per le vocazioni, erano entusiasti. Mi ricordo anche di loro nelle mie orazioni perché, è grazie anche a loro se sono diventato sacerdote del Signore oggi.

Dopo la Messa, come tutte le feste degne di questo nome, siamo finiti a tavola, all'agape fraterna preparata dai miei genitori. E qui colgo anche l'occasione per ringraziare di cuore il Commissariato della Sicilia, i vari gruppi missionari con Padre Renato, di aver aiutato economicamente per la preparazione di quella grande tavola imbandita per le circa 350 persone invitate. Era un'altra mensa, come quella eucaristica, preparata con le varie specialità culinarie tipicamente malgasce. Come primo piatto, verdure varie, poi riso con carne (pollo e maiale) e alla fine, "KOKO" (si pronuncia "cuba"), un dolce tradizionale fatto di farina di riso, zucchero, miele e arachidi. È davvero delizioso ma dovete venire in Madagascar per poter gustarlo.

Dopo quel giorno memorabile, sono andato a visitare i diversi conventi dei nostri Frati per poter ringraziare il Signore con loro. Anche qui avrei molti aneddoti e piccole storie da raccontarvi; vi accenno soltanto una mia sorpresa. Un giorno, sono





giunto nel convento degli studenti, giovani che stanno studiando la filosofia e la teologia per diventare sacerdoti: pensavo di trovare, come lo studentato qui in Europa, sette o otto studenti, lì invece ne ho trovati, davanti a me attorno ad un tavolo, trenta ... Ho chiesto al Padre Superiore, Padre Cesare Busecchi, ma è una caserma? Ci sono dei giovani forti ed intelligenti, si vede subito; infatti, tutti hanno finito la maturità, alcuni hanno fatto anche l'università statale. "Sì - mi risponde padre Cesare - è una casa di soldati di Cristo che si stanno formando al combattimento interiore per essere in comunione con Dio nell'orazione e testimoniare così l'amore di Dio nel loro futuro apostolato". Ciò nonostante, occorre dire che la giovane Chiesa del Madagascar ha ancora grande bisogno di tanti ministri. Infatti, non sono poche le chiese dove si celebra solo una volta al mese la santa Messa oppure ogni due o tre mesi. Quindi siamo grati al Signore della crescita vocazionale ma preghiamo ancora.

Infine, sono passato anche a Marovoay: è uno dei centri delle nostre missioni ed è

un luogo conosciuto anche da tanti siciliani; è il convento dove c'è anche padre Bruno, fratello del nostro padre Renato. Ma è stato anche il mio ultimo convento prima di partire per l'Italia (nel 2004).

Ho rivisto volentieri tante persone amiche di quella parrocchia, persone che mi hanno anche sostenuto in tanti modi nei momenti difficili della mia vita. Ancora a Marovoay, ho potuto ammirare di più e in modo così diretto, il frutto della collaborazione tra la Sicilia e la missione del Madagascar.

Ho visto anche tante opere sociali, case, chiese, scuole, dispensario, il grande liceo "Edith Stein" con i tanti alunni che stanno già usufruendo quella stupenda casa, costruita grazie alla generosità della terra siciliana. Questi alunni, in nome di tanti miei connazionali, mi hanno dato un compito che assolvo volentieri: mi hanno fatto portare il loro "GRAZIE A TUTTI". Grazie a tutti voi amici e amiche del Madagascar qui in Sicilia.

Grazie di cuore

p. Aimé Ramanantoanina



Un legame che resta

Il culto dei morti nella cultura malgascia

di sr. Ravaohita Solange

IL FATTO di sapere che gli uomini devono tutti morire non basta per rassicurare l'individuo sulla sua propria morte. È per questo che, come in numerose società di ieri come anche in quelle di oggi, così anche in Madagascar i differenti riti relativi ai defunti (lavaggio del cadavere, veglie funebri, primo e secondo funerale, dono dell'abito e della sua parte di ricchezze al nuovo defunto...), tentano di colmare la breccia provocata dalla dolorosa scomparsa di una persona cara.

Per queste società, si tratta di inscrivere collettivamente la morte all'interno della vita. In un tale contesto, la morte rivestirà tutto un altro significato: essa cesserà, attraverso i differenti attori sociali, ciascuno nel loro ruolo rituale, di essere percepita come

un avvenimento senza appello, di ordine unicamente biologico, che rende impossibile ogni possibilità di cambiamento.

Al contrario, grazie ai riti funebri, la morte diviene ciò per cui il defunto non fa altro che "cambiare pelle", e ciò gli permette di accedere a un'altra dimensione dell'esistenza, invisibile ma che resta non meno reale, e forse più esaltante e più splendente ancora di quella che si può apprezzare attualmente.

In Madagascar, i defunti sono i personaggi principali a partire dai quali si articolano i riti funebri. È dunque, in funzione dell'integrazione sociale di questi ultimi, dell'importanza del ruolo sociale che essi hanno potuto avere nella loro vita all'interno della comunità del villaggio, che i sopravvissuti devono fermarsi più o meno massicciamente per lui.

Secondo una tale logica, i riti funerari restano una delle griglie di lettura, apparentemente la più pertinente, per misurare il ruolo sociale così come quello politico del defunto e della sua famiglia.

Essere pianti da tutta la comunità dei

vivi da una parte, restare per molto tempo presente nella memoria collettiva delle generazioni a venire d'altra parte, significa dentro un tale contesto che si è saputo vivere una vita umanamente carica e socialmente riconosciuta. Del resto, questo affetto profondo e questa mobilitazione collettiva dei sopravvissuti introno ai funerali deve essere ugualmente interpretati come dei pegni di risurrezione in vista del pieno inserimento sociale del nuovo defunti all'interno della comunità degli antenati.

In una parola questi riti hanno per funzione essenziale di facilitare il passaggio dal mondo familiare dei vivi a quello completamente altro dei morti, assicurando ai sopravvissuti la tranquillità dei giorni che essi hanno ancora da vivere. Dalla "morte improvvisa" alla "morte riscatto": questa è dunque la metamorfosi operata grazie ai riti funebri.

I secondi funerali (famadihana, faminosa-damba, asa razana) sono allora, nel caso del Madagascar, l'occasione di pratiche dimostrative nelle quali è effettivamente necessario di fare prova di prodigalità sfrenata in doni e contro doni, condizione necessaria di rappacificazione dei legami sociali fra i diversi gruppi familiari da una parte, e fra i vivi e i morti dall'altra.

La strategia è certo economicamente co-



stosa ma cosa importa se essa si rivela socialmente efficace agli occhi delle differenti parti di questo scambio a volte simbolico e reale. Alla fine, la morte non sarà stata, per i defunti, che un incidente di percorso, una semplice rottura che gli permette da ora in poi di "vivere" diversamente. La forza mortifera che ha colpito e che ha distrutto momentaneamente la famiglia del defunto non ha avuto, in ultima analisi, alcuna influenza reale e definitiva sulla vitalità festiva e sulla capacità organizzativa dell'insieme della comunità dei sopravvissuti.

Al tempo del disordine e dell'afflizione dei primi funerali è sopraggiunto il tempo della gioia, della festa e della rinascita postmortem, facendo così dei secondi funerali una sorte di rito di passaggio in vista dell'integrazione sociale dei defunti nella comunità divino-ancestrale.

In Madagascar, come nella Nuova-Caledonia per esempio, i riti funerari sono uno dei preziosi fermenti della coesione sociale del gruppo e della rappacificazione dei legami sociali dei sopravvissuti. Di fronte alla forza dissolvete del tempo, e al riguardo dei





giochi e delle poste in gioco della corsa alle differenze che suscita tutta la vita in società, questi riti funebri sono dei “tempi forti” nella ricerca e nell’affermazione di una identità personale e collettiva sempre da innovare e da rinnovare in ogni momento.

In queste due isole, rispettivamente una nell’Oceano Indiano e l’altra nell’Oceano Pacifico, tutti i gruppi familiari e tutte le etnie hanno le loro pratiche ancestrali in materia di riti funebri che cercano di preservare e di farseli rispettare dagli altri, senza però cercare di imporli agli altri.

Essere privati dei riti funebri conformi al suo statuto sociale e non avere accesso alla tomba ancestrale significa che non si è potuto usufruire dei propri diritti fondamentali nonché di esseri umani: questa sarebbe una morte sociale senza appello, la più terrificante e la più umiliante di tutte le morti possibili; e l’insulto più dolorosamente subito in una simile organizzazione.



Viaggiando per il Madagascar capita spesso di incontrare le tombe che diventano parte integrante del paesaggio e che hanno grande importanza perché sono il primo collegamento tra vivi e morti. Queste rispecchiano la condizione sociale che il morto aveva un tempo, sono costruite con attenzione, con alto dispendio di soldi e di energie, tanto più che una tomba può costare più dell’abitazione in cui il defunto ha trascorso la vita.

La terra dove viene costruita la tomba è sacra e inalienabile ed è chiamata TANINDRAZA (terra degli antenati). Le tombe assumono caratteristiche differenti a seconda della tribù

Il legame tra vivi e morti è sottolineato da un’usanza, praticata soprattutto dai Merina e dai Betsileo, detta FAMADIHANA (ri-sumazione) dove il cadavere del morto (o meglio quello che né resta) viene riportato alla luce per essere riavvolto in un nuovo sudario e per essere portato in giro affinché possa rendersi conto direttamente dei cambiamenti avvenuti dopo la sua morte.

È una cerimonia molto costosa a causa della gran festa che ne consegue, che può durare anche diversi giorni. È un momento di comunione col morto, con l’antenato che così viene celebrato, il quale in cambio protegge la famiglia. È considerata una grave offesa per il defunto rimandare il *famadihana* se la famiglia è in grado di affrontarne le spese.

La cerimonia avviene tra luglio e settembre e generalmente dopo circa 3-5 anni (ma anche fino a 10) nei quali la famiglia del defunto ha il tempo per preparare la festa. Sebbene non è solito eseguire il *Famadihana* al di fuori delle zone degli altipiani centrali dei Merina e Betsileo è, comunque, comune a tutto il popolo Malgascio un grande rispetto per la morte e per la forza e autorità che hanno gli antenati.

Il corridore Kabary

Racconto popolare malgascio

UNA VOLTA, si dice, l'uomo animale pensante e gli animali, uomini privi di sapere, erano trattati sullo stesso livello di uguaglianza da *Zanahary Ambony* (Dio del Cielo). Tuttavia, un giorno Dio discese sulla terra e proclamò la supremazia dell'uomo sulle altre creature. Poi Dio risalì in cielo.

Una settimana più tardi un maiale morì, ciò sembrò normale. Un mese dopo una rana scoppiò, nessuno se ne meravigliò. Un'oca perdette il suo pulcino; una mucca il suo vitello; un cinghiale il suo cinghiale. Non ci si commosse affatto.

Ma anche una donna morì, e, allora, regnò la confusione. Come si spiega, si chiesero gli uomini, che noi, che siamo elevati alla più alta dignità, noi che siamo superiori a tutto ciò che Dio inventò, dobbiamo anche morire, come dei volgari animali?

Non poteva essere che un errore. Occorreva ritrovare Dio per chiederGli nuove istruzioni. Ci si affrettò ad inviare al Signore il grande corridore Kabary.

«Che cosa vuoi?», gli chiese *Zanahary Ambony*, appena fu entrato nel celeste palazzo.

«La morte che avete inventato non fa alcuna differenza tra gli animali, nostri subordinati, e noi, loro superiori, che avete elevato al più alto rango», rispose.

«Bene - disse *Zanahary Ambony* - ecco il rimedio».

Egli consegnò a Kabary una foglia. Kabary uscì dal palazzo e se ne tornò al villaggio. Sulla via del ritorno vide un albero assai grosso e assai alto. Gli girò attorno e, per delle ragioni che la leggenda non precisa, egli si trasformò in *droviky*.

Il *droviky* è quel uccellino poco intelligente che non osa volare alto nel cielo che a notte fonda. I *droviky* hanno un grido interpretato dai giovani *Tsimihety* come «*Tsy hitako*», cioè «non ho trovato nulla». Kabary, trasformato in *droviky*, gettò questo grido. La morte continuò a colpire gli uomini e Kabary non fece più ritorno. La confusione fu grande. Bisognava, dunque, andare in massa ad implorare il Signore.

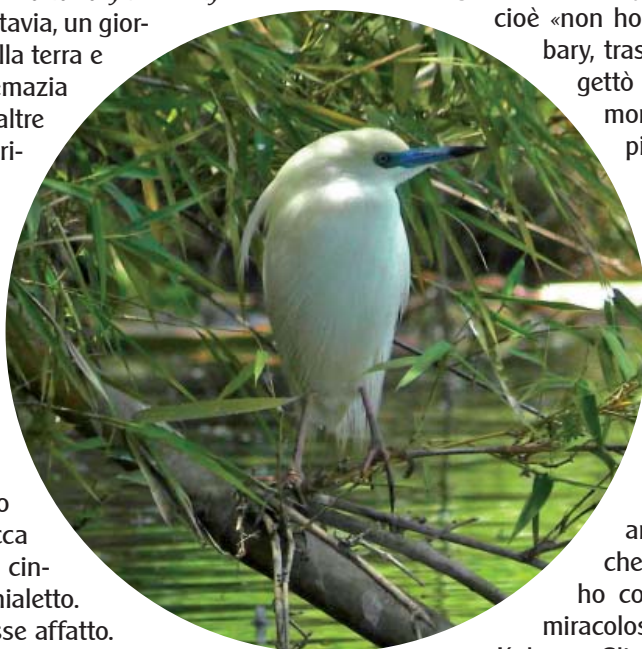
Trenta uomini furono delegati a chiedere il favore divino. Essi arrivarono a Dio che dichiarò loro: «Io ho consegnato la foglia miracolosa al vostro inviato Kabary».

Gli uomini ritornarono, dunque, sulla terra e si separarono alla ricerca di Kabary. Gli uni andarono verso Sud, gli altri verso Nord: ce ne furono che si direbbero verso Ovest ed altri verso Est.

La separazione è divenuta eterna e la morte ha continuato a colpire gli uomini.

Un patriarca *Tsimihety* ebbe in sogno queste raccomandazioni: «Cerca di potere interpretare il senso del grido dei *droviky* e i tuoi uomini saranno salvi».

«Non scoraggiamoci, oh mortali. Nell'attesa dell'ora della liberazione, trattiamo con cura i *droviky*, perché Kabary abita il loro spirito».



Regala
un abbonamento
Rinnova
il tuo abbonamento



visita il nostro sito: www.carmeloscilia.it
scrivici a: carmeloscilia@virgilio.it

ABBONAMENTI

Ordinario € 11,00

Sostenitore € 20,00

Promotore € 30,00

C.C.P. n. 12641965 intestato a:

Carmelitani di sicilia

Commissariato di Sicilia

Contrada Monte Carmelo

96010 Villasmundo (SR)